



dal 1974

Mitteleuropa

Periodico trimestrale informativo dell'ASSOCIAZIONE CULTURALE MITTELEUROPA - ANNO 29° - N. 2 LUGLIO 2009 - Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 456 del 12/9/1979 - Redazione: via San Francesco, 34 - 33100 Udine - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB UDINE

n. 2 Luglio 2009

Siamo concordi,
in forze unite del potere il nerbo sta;
grandi imprese fian compite se concordia in noi sarà.

Siam fratelli,
un sol pensiero ne congiunga e un sol cuor;
duri eterno questo Impero, salvi Iddio l'Imperator.

(Dall'inno nazionale dell'Impero austro-ungarico in uso fino al 1918)

**Periodico trimestrale
dell'Associazione Culturale
Mittleeuropa**

Direttore responsabile: Paolo Petziol

Comitato di Redazione: Nicola Cossar,
Claudio Dell'Oste, Fabrizio Fontana,
Giuseppe Passoni, Stefano Perini,
Sergio Petziol

Segreteria di Redazione: Eva Sušková

Fotografie: Laura Sojka,
Fabrizio Fontana
Archivio Associazione Mittleeuropa

Sede: via San Francesco, 34
33100 UDINE - Tel. e fax: 0432.204269
E-mail: info@mittleeuropa.it
Internet: www.mittleeuropa.it

Editore: Ass. Culturale Mittleeuropa,
via Santa Chiara, 18 - 34170 GORIZIA

Stampa: Cartostampa Chiantetti
Reana del Rojale (UD)

Autorizzazione del Tribunale di Udine
n. 456 del 12/9/1979

“**Mittleeuropa**” viene pubblicato
con il sostegno finanziario della
Regione Friuli Venezia Giulia.

Abbonamento:

Per ricevere “**Mittleeuropa**” asso-
ciati all'Associazione Culturale
Mittleeuropa, versando € 20,00
(venti euro) sul conto corrente
postale n. 10475499.

Per informazioni, puoi scrivere a
Redazione di “Mittleeuropa”,
via San Francesco, 34
33100 Udine;
telefonare allo 0432.204269;
inviare e-mail a
info@mittleeuropa.it

Per i soci:

- **se non avete ancora provveduto a versare la quota associativa di € 20,00 per l'anno in corso, Vi preghiamo di utilizzare un bollettino intestandolo a Associazione Culturale Mittleeuropa - conto corrente postale n. 10475499**

Si informa che i simboli dell'Associazione Culturale Mittleeuropa, nella loro particolare veste grafica e nella specifica intestazione della testata giornalistica, sono stati regolarmente depositati e registrati. Secondo le norme delle leggi vigenti, pertanto, sono vietati qualsiasi loro uso improprio rispetto alle finalità statutarie dell'Associazione Culturale Mittleeuropa e qualsiasi loro fruizione priva delle necessarie autorizzazioni da parte del rappresentante legale della stessa.

In questo numero

- 3** **Da trent'anni c'è chi scrive per Voi**
di Paolo Petziol
- 5** **Galapagos sul Dragogna**
di Fabrizio Fontana
- 7** **Milano 28 maggio 2009**
di Loris Bailini
- 8** **Universitas Studiorum Populorum Europae Mediae - UniSPEM: per una formazione d'eccellenza nella nuova Mittleeuropa (2^a parte)**
di Sergio Petziol
- 12** **Le mani dei Serbi**
di Paolo Rumiz
- 13** **Ci hanno scritto**
- 14** **Un passato sempre presente**
di Claudio Dell'Oste
- 17** **Una moschea sull'Isonzo**
di Stefano Perini
- Anniversario**
- 18** **Lingua e toponomastica/ Sprache und Ortsnamen**
di Nerio de Carlo
- 20** **Goffredo de Banfield**
di Klaudius von Wirt
- 23** **Italiani viaggiatori nell'Est europeo**
di Patrizia Cabrini Venier Romano
- 25** **Le interviste ... (im)possibili**
Carlo Goldoni
di Giuseppe Passoni
- 27** **Memento Most**
di Eva Sušková
- 30** **Sulle orme dell'antico postale**

Carlo Socialo,

se non hai ancora provveduto al rinnovo della quota associativa per l'anno 2009 Ti preghiamo di non dimenticartene. La quota è sempre invariata di € 20,00. Naturalmente sei libero di contribuire come meglio ritieni!

Grazie!

Da trent'anni c'è chi scrive per Voi

di Paolo Petziol

Il dodici settembre 1979, presso il Tribunale di Udine, veniva registrato il nostro periodico. La rivista **“Mittleuropa”** compie dunque il suo trentesimo compleanno. L'idea che l'Associazione si dotasse di un periodico informativo, a supporto delle attività, nella ferma ed antica convinzione che *scripta manent*, fu una scommessa con noi stessi, in quanto consapevoli dei sacrifici – non solo economici – e dell'impegno – non solo redazionale – che questa ardua decisione comportava. Era, di per sé, già un atto di coraggio la scelta del nome, in un contesto internazionale che vedeva l'Europa attraversata dalla *cortina di ferro*; il solo pronunciare la parola “mitteleuropa” destava il sospetto di una strana devianza dagli unici due schieramenti possibili: comunismo o capitalismo, o con noi o contro di noi! Sostenere poi, in una tale realtà, che la Mittleuropa rappresenta nientemeno che la nostra comune identità culturale, era una tale sfida alle ideologie culturali dominanti da essere immediatamente e frettolosamente liquidata come una patetica e nostalgica utopia. Nessuno, ma proprio nessuno fu colto da un fugace dubbio che quella *cortina* non avrebbe potuto reggere ancora molto, che il mondo avrebbe potuto improvvisamente cambiare; che quello strano ragazzo (scusatemi il riferimento personale), avvezzo passare le vacanze nei Paesi comunisti, non fosse solo da commiserare.

Quello che poi successe a soli dieci anni dal 1979 non mutò di molto l'atteggiamento nei nostri confronti: nei mediocri scatenò l'invidia per la nostra lucida visione, nei “grandi” aumentò il sospetto che fossimo uno strano terminale di svariati canali informativi. Le cose cer-



to non migliorarono con il presagio della disgregazione jugoslava e la pacifica secessione cecoslovacca. Gli esperti “toppavano” clamorosamente, i servizi d'intelligence rincorrevano i cambiamenti anziché prevederli e prevenirli; una modesta rivista di provincia, sempre al margine tanto dell'est quanto dell'ovest, offriva riflessioni meritevoli d'attento esame. Clamoroso!

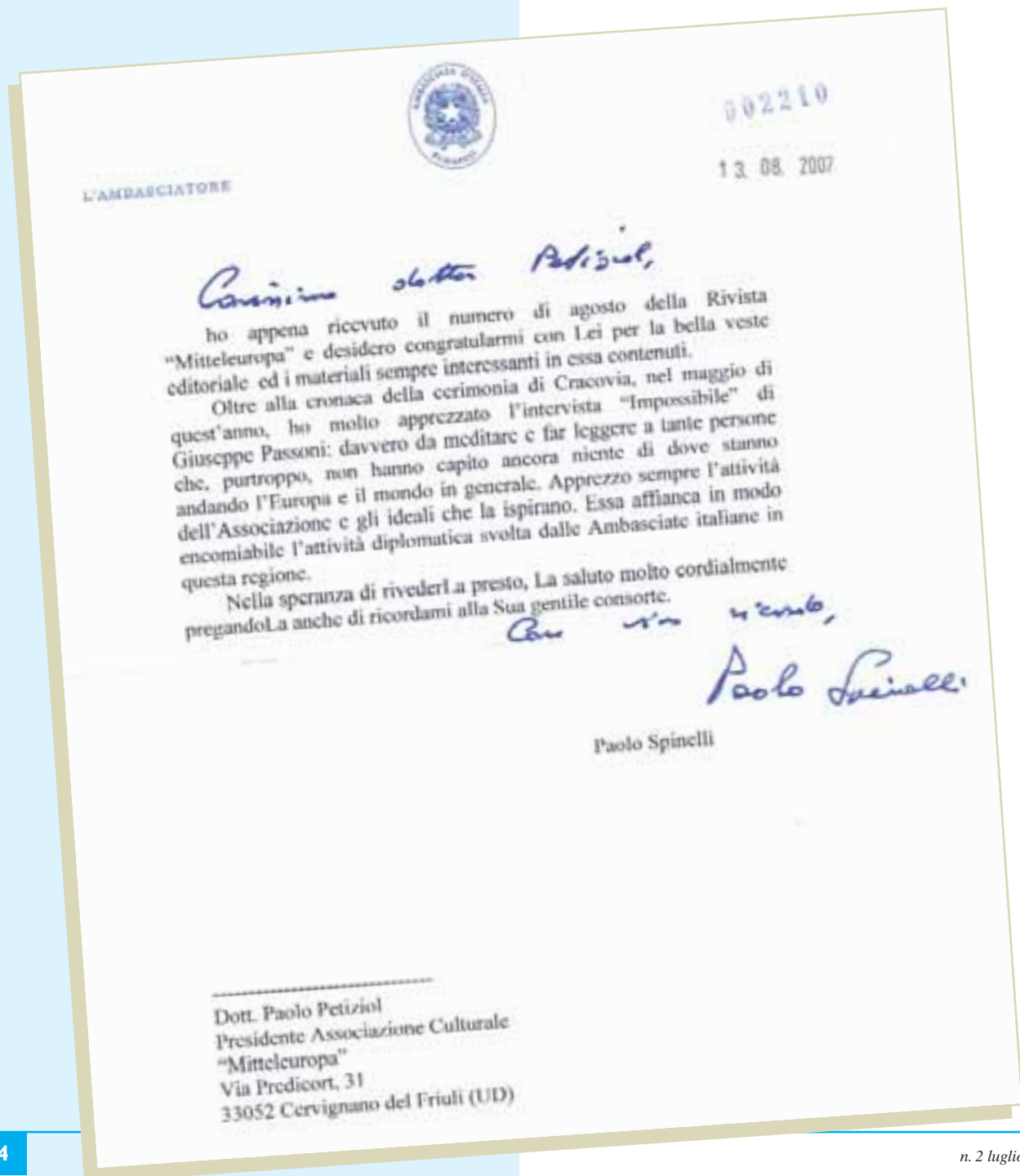
Sono passati altri vent'anni ed ora la nostra storia è divenuta un *case study* per sociologi ed Università, sono piovuti i riconoscimenti internazionali e ci sentiamo circondati da stima ed amicizia un po' ovunque, ma continuiamo, come trent'anni fa, ad impegnarci quotidianamente per la sopravvivenza di un'associazione e di una rivista tuttora libera da condizionamenti e schieramenti.

È un traguardo considerevole, un anniversario particolarmente meritevole di essere festeggiato da chi non gode di lauti sussidi pubblici, di generosi aiuti legislativi alla *stampa periodica*, di una struttura redazionale stipendiata. Con queste caratteristiche, è molto probabile che **“Mittleuropa”** sia un *caso unico* nel contesto della Regione Friuli Venezia Giulia, un *caso* che onora tutti coloro che hanno fatto sì che l'impegno, assunto trent'anni fa con i nostri associati e con i nostri lettori, abbia potuto essere rispettato.

La rivista, nella sua ormai lunga vita, si è evoluta. L'attuale veste tipografica è piacevole, senza voler essere pretenziosa, ma soprattutto i contenuti sono sempre più formativi, andando ben oltre la mera informazione sulle nostre attività. Questa crescita culturale, frutto di contributi intellettuali di tanti generosi amici, ha qualificato il nostro periodico che è puntualmente atteso ed

apprezzato, come testimoniano decine e decine di lettere da Università, Biblioteche, Sedi diplomatiche, Istituzioni internazionali e, naturalmente, dai nostri fedeli associati. Un risultato che, senza tema di autocelebrazioni, è insolito e stupefacente.

In quanto alla nostra nostalgica utopia, mi è particolarmente caro rispondere con le parole dell'ex presidente ceco Václav Havel, tutt'ora punto di riferimento per i grandi del mondo, in un recente incontro a Praga con il Presidente degli Stati Uniti, Barack Obama: *"Probabilmente sarà di nuovo nell'Europa centrale che si deciderà la struttura politica dei futuri equilibri politici mondiali"*.





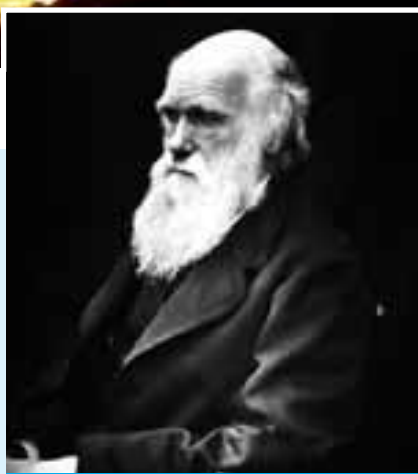
Galapagos sul Dragogna

di Fabrizio Fontana

Per la comunità scientifica internazionale il 2009 segna la doppia ricorrenza che celebra i due secoli dalla nascita del naturalista inglese Charles Darwin, e i 150 anni dalla pubblicazione de «*L'origine delle specie per selezione naturale*». Un'opera rivoluzionaria che scardinò certezze nell'ambito di tutte le discipline scientifiche e umanistiche, dalla zoologia alla botanica, della paleontologia alla filosofia, dall'antropologia alla religione.

Darwin la scrisse nell'autunno del 1859, sulla base degli appunti raccolti vent'anni prima durante il suo viaggio attorno al mondo a bordo del brigantino Beagle.

Come è noto, ad impressionare particolarmente il naturalista inglese furono le isole Galapagos, arcipelago magico nel mezzo dell'Oceano Pacifico, a cavallo dell'Equatore a 1.000 chilometri dalla costa del Sudamerica. Habitat naturale di animali selvatici dai colori e dalle forme incredibili,



Charles Darwin

li, la biodiversità delle Galapagos in lento e costante riequilibrio fu fonte d'ispirazione per l'elaborazione della teoria dell'evoluzione.

Tale teoria si fonda su tre elementi: la variazione, l'ereditarietà e la selezione.

Se le peculiarità di ogni essere vivente possono costituire una differenza nel determinare quali individui vivranno e si riprodurranno e





quali no, e se queste differenze possono essere ereditate dalla progenie, allora le generazioni future discenderanno da coloro che sono stati così fortunati da sopravvivere grazie alle loro differenze.

Da qui, risalendo a ritroso, si evince che le specie che popolano il mondo appartengono tutte ad un unico albero genealogico, diramatosi grazie alla “discendenza con modificazioni”.

Quale laboratorio naturale migliore dunque delle Galapagos? L'arcipelago rappresenta in fondo una sorta di sintesi della vita sulla Terra, rimasta intatta grazie alla minima contaminazione umana. Nel visitarle, tra vulcani attivi e colate laviche di recente solidificazione, tra iguane che sembrano piccoli dinosauri e tartarughe giganti ultracentenarie, tra silenziose spianate di vegetazione rada e boschi di mangrovie tentacolari, tra coste rocciose vergini e spiagge bianche erose dal vento, l'impressione è quella di compiere un viaggio nel tempo indietro di milioni di anni, a quando il pianeta Terra era selvaggio e indomito. Un paesaggio che tutti abbiamo provato ad immaginare, e a collocare in un tempo dominato da bestie primordiali. Un tempo in cui l'essere umano era ancora migliaia di millenni di là da venire, in attesa di una trasformazione genetica da chissà quale organismo, che desse il via ad una linea genealogica che, attraverso i primati, attraverso Lucy e i suoi compagni Australopithecini, si diramasse verso il genere “*homo*”....

Una volta rapiti dalle fantasie suggestive che solo le enormi dimensioni spazio-temporali riescono a suscitare, è curioso il loro effetto narcotizzante sul ripensamento della vita “terrena”, del quotidiano, delle odierne vicende umane e sociali. Si fa ridicolmente evidente rispetto alle leggi del cosmo la piccolezza di molte questioni che attanagliano i pensieri dell'individuo contemporaneo, e l'artificiosità di problemi considerati come minaccia all'esistenza della propria specie.

Il resto del mondo ri-osservato dopo un viaggio, anche virtuale, nello spazio-tempo non è lo stesso. Meno che meno è lo stesso il Vecchio Continente. Dall'altra metà del globo, quel microcosmo plurinazionale che è la nostra Europa, si rivela da un lato un gioiello sfaccettato ancor più prezioso: difficile a credersi quanta cultura possa essersi sprigionata in “pochi” chilometri quadrati.



D'altro lato appare come un organismo penosamente autodistruttivo: quanta energia spesa per litigi e discrepanze tra le diverse specie nazionali che vi brulicano.

Ma la “selezione naturale” anche in Europa mostra la sua lenta, paziente, irriducibile opera di levigazione e riequilibrio nei rapporti tra genti e individui.

Relazioni contrastate, odi secolari tra popoli, sogni malvagi di sopraffazione si sono visti nel tempo dissolvere o tramutare in rapporti di amicizia e cooperazione, rivelatisi più adatti alla sopravvivenza nell'habitat europeo. Se non è di natura genetica, l'eredità dello spirito dei grandi europeisti è morale, e per tale natura non è (solo) la riproduzione fisica a prostrarla nel tempo, bensì la diffusione della cultura della solidarietà continentale, per la sopravvivenza della specie.

Ce l'hanno fatta Germania e Francia, le colonne portanti dell'Unione Europea, dopo secoli di massacri indicibili. Ce l'ha fatta l'Europa dell'Est, scrollandosi di dosso, non senza conseguenze dolorose, mezzo secolo di regime sovietico.



Così come alle Galapagos, anche in Europa capita ancora, e capiterà ciclicamente, che individui portatori di variazioni genetiche non compatibili con l'ambiente possano per un periodo di tempo influenzare in negativo il corso degli eventi, pur se destinati a scomparire per la legge dell'evoluzione. Sono i portatori del gene del nazionalismo, la cui attività deleteria tra la popolazione si manifesta in circostanze di presunto pericolo per la sopravvivenza della propria sottospecie, o di effimera convinzione di poter inaugurare una diramazione genetica sana che

si allontanano col tempo da un ramo genealogico malato.

In questi casi, l'illusione di aver conquistato un posto in prima fila nel panorama del Pianeta Terra rende difficile capire la reale portata del proprio ruolo all'interno di una comunità e delle responsabilità nei confronti delle altre sottospecie.

I Balcani hanno da sempre rappresentato un habitat ricco di spunti di riflessione in tal senso. Dalla Slovenia al Kosovo persiste forte il richiamo arcaico e antieuropeo a creare o far valere i confini nazionali, pur in un periodo nel quale l'intera regione si sta muovendo verso "un'Europa senza confini".



monianza lampante è la sfianante quanto inutile querelle confinaria sloveno-croata, che sta ritardando la naturale evoluzione dell'Europa nei Balcani... una questione diplomatica volta a rivendicare la proprietà di una manciata di metri quadrati di territorio lungo una linea di confine che, non appena risolta, renderà quello stesso confine inesistente

perché interno alla UE.

Ci vorrà del tempo affinché i discendenti dei protagonisti della vicenda possano provare imbarazzo per loro, rinnegandone lo spirito antieuropeista. Allo stesso tempo è responsabilità del mondo illuminato operare costantemente affinché l'ambiente non consenta al gene deviato – che il Caso vorrà riproporre ancora in futuro – di poter sopravvivere a lungo.

Forse non saranno necessari i tempi biblici delle ere geologiche studiate da Darwin per trovare anche da queste parti un equilibrio "naturale". Ma ogni secondo che passa è un secondo che ritarda quella salvifica presa di coscienza da parte degli Europei, quell'idea già chiara a chi osserva il Vecchio Continente dall'altra parte del mondo. E, cioè, che l'Europa è una.

Quale primo e finora unico Paese ex-jugoslavo a fare già parte dell'Unione Europea, la Slovenia è chiamata ad essere l'esempio, la principale cassa di risonanza di quella cultura europeista verso le ex repubbliche federate. Invece, per dirla come il filosofo sloveno Slavoj Žižek, incarna ancora quella paranoia tutta Balcanica di voler essere riconosciuta come l'ultimo baluardo orientale della civiltà europea. Man a mano che i paesi entrano nell'Ue si crea una nuova linea di confine tra chi ne fa parte e chi ne rimane fuori con il risultato di essere emarginati tanto sul piano economico che su quello politico. Un aspetto tipico dell'area balcanica è proprio l'ansia che hanno tutti di sentirsi un popolo di confine, il desiderio di poter dire: "qui finisce l'Europa, dopo di noi il nulla". Testi-



Milano 28 maggio 2009

di Loris Bailini

Ci sono diverse interpretazioni, tutte valide, di cosa si intenda per Mittleuropa, due sono le mie preferite, quella per cui con il termine Mittleuropa si deve intendere un modo di pensare, e quindi chiunque lo faccia proprio o lo apprezzi è mittleuropeo, l'altro è geografico per il quale la Mittleuropa è quel asse che parte dal Baltico e finisce a Milano con tutto ciò che intorno gli gravita.

Al Baltico non ci siamo ancora arrivati, come presenza, ma a Milano sì. Precisamente il presidente Paolo Petiziol il giorno 28 maggio, coadiuvato da soci e simpatizzanti locali ha esposto alcune considerazioni presso il Centro Culturale San Fedele circa il tema MILANO E MITTELEUROPA. SUGGERIMENTI ED OPPORTUNITÀ DI UNA CENTRALITÀ EUROPEA.

Il tema ha destato interesse e ha lasciato non poche questioni aperte su cui ragionare, per questo i soci e i simpatizzanti milanesi e lombardi hanno in progetto di creare una rete informale per incontrarsi e dialogare su questi temi a noi cari.

Una serata all'insegna del presente e del futuro e non sicuramente della nostalgia quella proposta da Paolo Petiziol che in Milano vede una parte irrinunciabile della Mittleuropa, per questioni, culturali, storiche ed economiche.

Il positivo scambio tra relatori e pubblico ha confermato, anche questa volta, che la cultura Mittleuropea è capace con i suoi valori di unire in dialogo e amicizia i popoli, in quanto erano presenti amici non solo lombardi, ma anche toscani e napoletani. Una bella e intensa serata in attesa di futuri sviluppi.

Universitas Studiorum Populorum per una formazione d'eccellenza

Proseguiamo il nostro percorso di approfondimento sulla tematica della formazione accademica nell'area mitteleuropea con una rapida analisi dei dati ufficiali di previsione sull'utilizzo dei fondi per la mobilità studentesca dello scorso anno accademico degli Atenei e delle istituzioni di formazione superiore del Nordest, Conservatori di musica inclusi, che ci dà interessanti spunti di riflessione. Riportiamo, per necessità di sintesi, solo le istituzioni della nostra area, indicando nella prima colonna la loro posizione assoluta nella graduatoria.

Come si può evincere dai dati, su 160 istituzioni superiori censite, gli enti del Nordest si collocano in posizione di assoluto riguardo rispetto all'utilizzo dei fondi per la mobilità di studenti in uscita del programma LLP/ Era-

smus. Il dato è riportato in termini assoluti, ma se ci si volesse sbizzarrire a dividere le somme riportate per il numero degli iscritti alle singole istituzioni, si vedrebbe che le nostre università del Nordest si collocano sicuramente al top delle classifiche.

Ricordiamo che fra le università di nostro interesse l'ateneo di Trento intrattiene rapporti con le Università di Osnabrück, Vienna, Salisburgo, Saarbrücken, Treviri, Francoforte, Göttinga, Greifswald, Budapest e con l'Università tecnica di scienze applicate di Villach.

La Libera Università di Bolzano/*Freie Universität Bozen* ha in atto collaborazioni con moltissime istituzioni universitarie e di ricerca superiori d'oltr'Alpe: Università di Lüneburg, Amburgo, Mannheim, Colonia, Hildesheim, Humboldt-Berlino, Tubin-

ga, Saarbrücken, Brema, Bielefeld, Augsburg, Cattolica di Eichstätt-Ingolstadt, Tecnica di Kaiserslautern, privata Witten-Herdecke, di Scienze applicate di Würzburg-Schweinfurt, Monaco di Baviera, Coblenza, Tecnica e Scuola superiore evangelica per il lavoro sociale di Dresda, Scuola superiore di Pedagogia di Schwäbisch Gmünd, Bauhaus di Weimar, Scuola Superiore statale per la Gestaltung di Karlsruhe, Campus e Università Tecnica di Vienna, Università Carlo di Praga, Eötvös Loránd e Università d'Arte e Design Maholy-Nagy di Budapest.

Come sopra anticipato, l'influenza della posizione geografica dell'Ateneo sulla probabilità di partecipare alla mobilità Erasmus è rilevante. Infatti, l'indagine sui laureati del 2007, effettuata dal Consorzio interuniversitario Alma Laurea conferma che, fra le quarantasei istituzioni coinvolte nell'indagine, le università dell'Italia nordorientale presentano percentuali di laureati Erasmus più elevate: in particolare Trento e Bolzano che sono i soli Atenei con almeno il 10 per cento di laureati, insieme alla "Carlo Cattaneo" di Castellanza (VA). Meno significativa è la percentuale di laureati Erasmus degli atenei del Friuli Venezia Giulia che, comunque, vantano ampie e consolidate collaborazioni.

L'Università di Trieste ha accordi con le seguenti istituzioni del centro Europa: Università Karl-Franzens, Tecnica e Medica di Graz, Università e Centro di Management di Innsbrück, Università Veterinaria ed Economia e Commercio di Vienna, Scienze applicate di Salisburgo, Tecnica di Aquisgrana, Libera di Berlino, Ruhr-Bochum, Brema, Goethe Universität am Main, Göttinga, Hannover, Amburgo, Tecnica di Amburgo-Harburg, Ratisbona, Lipsia, Stoccarda, Saarbrücken, Heidelberg, Scienze applicate Lippe und Höxter, Gutenberg di Mainz, Ludwig Maximilian e Istituto Sprachen und Dolmetscher di Mona-

Programma LLP/Erasmus previsione finanziamento attività decentrate 2007/2008

1	Università degli Studi di Bologna (per comparazione)	2.056.000,00
4	Università degli Studi di Padova	1.013.800,00
18	Università degli Studi di Trento	441.600,00
20	Università degli Studi di Trieste	435.000,00
21	Università degli Studi di Verona	429.000,00
23	Università degli Studi di Udine	400.000,00
24	Università "Ca' Foscari" Venezia	400.000,00
47	Università IUAV di Venezia	159.200,00
68	Libera Università di Bolzano	48.400,00
80	Conservatorio Statale di Musica "A. Steffani" di Castelfranco Veneto	18.800,00
90	Accademia di Belle Arti di Venezia	13.000,00
103	Conservatorio di Musica di Adria	7.600,00
109	Conservatorio di Musica "E.F. Dall'Abaco" di Verona	7.200,00
111	Conservatorio di Musica "F. Venezzani" di Rovigo	7.000,00
113	Conservatorio di Musica "G. Tartini" di Trieste	6.600,00
120	Scuola Superiore per Mediatori Linguistici di Vicenza	5.400,00
145	Accademia di Belle Arti "G.B. Cignaroli" di Verona	2.000,00
150	Conservatorio di Musica "B. Marcello" di Venezia	1.800,00
155	Conservatorio Statale di Musica "F.A. Boniporti" di Trento	1.200,00
156	Conservatorio Statale di Musica "J. Tomadini" di Udine	800,00
158	Conservatorio Statale di Musica "C. Pollini" di Padova	600,00
159	Scuola Normale Superiore di Pisa (per comparazione)	600,00

Fonte: Agenzia Nazionale per lo Sviluppo dell'Autonomia Scolastica
http://www.indire.it/socrates/index_.php

(2ª parte)

Europae Mediae - UniSPEM: nella nuova Mittleuropa

di Sergio Petziol

co di Baviera, Lutero di Halle-Wittenberg, Pécs, Eötvös Loránd Budapest, Vilnius, Kaunas, Jagellonica di Cracovia, Scuola Superiore di Tarnow, Wroklaw, Varsavia, Accademia di Economia di Radom, Tecnica di Łódź, Bucarest, Babeş-Bolyai di Cluj-Napoca e, più vicino a noi, le Università slovene di Lubiana, di Maribor e del Litorale di Capodistria/Koper.

Dal canto suo l'Università di Udine, pur essendo di recente istituzione, ha attivato numerosissime collaborazioni che elenchiamo nella Tabella sotto riportata.

Oltre a quanto previsto dal programma LLP/Erasmus l'Unione Europea

ha inteso allargare l'ambito della collaborazione nel campo della formazione varando il programma Tempus (*Trans-European mobility scheme for University studies*) che sostiene la modernizzazione dell'educazione superiore e mira a creare un'area di cooperazione nei Paesi che confinano con l'Unione europea (ventisette paesi tra Balcani occidentali, Europa orientale, Asia Centrale, Africa settentrionale e Medio Oriente). Attraverso tale impianto si dovrebbe realizzare il cosiddetto Processo di Bologna che è un processo di riforma a che si propone di

realizzare entro il 2010 uno Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore. Attualmente vi partecipano quarantacinque paesi europei, con il sostegno di alcune organizzazioni interna-



Palazzo Florio, Sede del Rettorato dell'Università di Udine

Paese	Istituzione
Austria	Fachhochschule Technikum Kärnten Villach; Karl Franzens Universität e Technischen Universität Graz; Pädagogische Akademie des Bundes in Kärnten e Universität Klagenfurt; Technischen Universität, Universität Bodenkultur e Institute Konrad Lorenz Wien, Universität Innsbruck, Universität Salzburg e Universität Linz
Bulgaria	Kirilo Metodivski Nauchen Centar
Germania	Albert Ludwigs Universität Freiburg; Johannes Gutenberg Universität Mainz; Ruprecht Karls Universität e Pädagogische Hochschule Heidelberg; B.J.M. Universität Würzburg; F. Alexander Universität Erlangen Nürnberg; Fachhochschule Wiesbaden; Freie Universität e Humboldt Universität Berlin; Friederich Schiller Universität Jena; Georg August Universität Göttingen; J.W.Goethe Universität Frankfurt; Ludwig Maximilians Universität München; Martin Luther Universität Halle-Wittenberg; Otto Friedrich Universität Bamberg; Ruhr Universität Bochum; Universität Bayreuth; Universität Bremen; Universität Tübingen; Universität Erfurt; Justus Liebig Universität Giessen; Universität Köln; Universität Leipzig; Universität Rostock; University of Dortmund; Universität Regensburg e Westfälische Wilhelms Universität Münster.
Lituania	University of Vilnius
Polonia	Graduate School of Economics/Higher School of Commerce and International Finance Warsaw; Uniwersytet Warszawski e Warsaw University of Technology; Akademia Górniczo-Hutnicza Krakow; Uniwersytet Jagiellonski Krakow; Politechnika Łódzka; Uniwersytet Wrocławski; Białystok Technical University e Akademia Rolnicza Wrocławiu
Repubblica Ceca	Charles University e University of Agriculture - Prague, Masaryk University Brno, Tomas Bata University Zlin, University of West Bohemia Plzni; University of Ostrava e University Palackeho Olomouc
Romania	Cluj-Napoca Universitatea Babeş-Bolyai; Technical University Gh. Asachi e Universitatea Alexandru Ioan Cuza Iasi; University of Oradea; Politehnica Universitatea Timisoara e Universitatea de Vest din Timisoara; Universitatea din Transilvania Brasov; Universitatea Politehnica e University of Bucharest
Slovacchia	Slovak Agricultural University Nitra; University of Economics e Comenius University- Bratislava
Slovenia	GEA College of Entrepreneurship Portoroz; Univerza na Primorskem Capodistria; Univerza Ljubljani e Univerza v Mariboru.
Ungheria	Centre of Agricultural Sciences e University of Debrecen; Eötvös Loránd University, Szent István University e Budapest University Of Economic Sciences; Jozsef Attila University Szeged; University of Pécs e University Szombathely

zionali. Si tratta di un grande sforzo di convergenza dei sistemi universitari dei paesi partecipanti che sta coinvolgendo direttamente tutte le istituzioni europee e le loro componenti. In tal senso va dato atto all'Unione Europea di aver messo in campo formidabili risorse e strumenti giuridico-organizzativi per costituire un sistema articolato e complesso che mira al potenziamento dell'apprendimento e dello sviluppo delle potenzialità, tendendo a un'osmosi di saperi e metodi, soprattutto nell'ottica di un riequilibrio complessivo dell'intero continente europeo. Tale sistema comprende, oltre ad Erasmus, il programma Comenius che coinvolge le scuole di ordine medio e superiore, il programma Leonardo da Vinci che punta alla formazione tecnica e professionale e il programma Gruntvig, che si rivolge all'educazione permanente della popolazione adulta.

Enunciata, seppur in modo sommario, l'attualità delle realtà accademiche della nostra area in tema di collaborazioni e mobilità interateneo, il passo successivo è quello di individuare le istituzioni che erogano formazione d'eccellenza da una prospettiva sovranazionale o sovra regionale e di area oppure con aperture e prospettive riconducibili, in generale all'ambito di nostro interesse.

Insieme alle iniziative legate ai corsi di studio tradizionali vi sono opportunità di formazione attraverso le molteplici offerte: dai dottorati di ricerca, master, scuole di perfezionamento e specializzazione, ma anche dai corsi tematici e dalle *Summer School* che sono delle occasioni per maturare esperienze, anche brevi, ma molto utili poiché i contenuti sono pratici e basati sulla spiccata interazione fra i partecipanti.

Una delle iniziative più rilevanti, per il numero dei paesi coinvolti, trova collocazione all'interno dell'Organizzazione della *Central European Initiative/ Iniziativa Centroeuropea* attraverso il *CEI University Network* – la Rete Universitaria dell'InCE. “*La conoscenza attraverso la mobilità*” è l'appropriatissimo *slogan* adottato dal *network* che riassume anche la mission dell'iniziativa. La CEI UniNet, acronimo per la rete universitaria della CEI, si compo-

ne di un certo numero di università appartenenti ai diciotto stati membri dell'InCE (Austria, Bielorussia, Bosnia-Erzegovina, Bulgaria, Croazia, Repubblica Ceca, Ungheria, Italia, Macedonia, Moldova, Montenegro, Polonia, Romania, Serbia, Slovacchia, Slovenia e Ucraina) che, allo scopo di agevolare la cooperazione fra le università e le altre istituzioni di formazione superiore del Centro, Est e Sud-Est Europa, fornisce sostegno alla mobilità di rango accademico. L'idea di creare un'Università fu lanciata nel nostro paese, in occasione del Summit dei Capi di Governo dei paesi dell'InCE, tenutasi a Trieste nel 2001. Con l'approvazione della sua Carta Istitutiva da parte del Summit InCE, che si tenne a Varsavia nel 2003, la rete Universitaria divenne operativa. Gli organi gestionali e rappresentativi sono il Segretario Generale, ruolo rivestito dal Rettore dell'Università di Trieste, che si avvale di un Segretariato fornito dall'InCE, il Comitato esecutivo, del quale fa parte un rappresentante di un'Università coordinatrice per ogni paese, il Comitato Consultivo e l'Assemblea Generale. Potenzialmente qualsiasi università dei paesi interessati può entrare nel *network*, purché se impegni a sottoscrivere e mantenere le attività concordate.

La mobilità si attua attraverso l'attivazione di programmi congiunti che coinvolgono almeno due fra le uni-



Sede della CEI, Trieste. Foto CEI

versità di differenti paesi InCE. In particolare i temi oggetto di cooperazione sono: Economia, Infrastrutture e Trasporti, Sviluppo Regionale e Urbanistica, Amministrazione Pubblica e Modelli di Gestione, Tecnologie informatiche e di comunicazione e tematiche ambientali. I corsi si tengono in lingua inglese e la priorità nella partecipazione è data agli studenti e specializzandi degli stati dell'InCE non appartenenti all'Unione Europea. Le iniziative intraprese sino a oggi hanno coinvolto più di novanta Università con una partecipazione di circa trecento frequentatori e borsisti.

L'offerta formativa prevede alcune iniziative di formazione congiunta quali:

- il “Master in Relazioni Internazionali e di Studi Europei” dell'Università di Budapest;
- la Cooperazione turistica e marittima trans-regionale dell'Università del Montenegro;
- l'iniziativa romeno - polacca di sperimentazione di un modulo didattico sulla diagnosi ambientale presso la *Summer School* dell'Università di Danzica;
- il dottorato di ricerca in informatica e comunicazioni per studenti ucraini dell'Università Tecnologica della Slesia di Gliwice;
- la scuola estiva su “Tematiche informatiche, comunicazionali, economiche e organizzative per l'integrazione informatizzata in campo sanitario nell'Europa allargata” all'interno del “Master in Ingegneria Clinica” dell'Università di Trieste;
- la Scuola estiva su “Trasporti e infrastrutture marittime” di Odessa;
- il “Master in programmazione elettronica” dell'Università di Novi Sad;
- il Seminario sull’“Organizzazione del commercio nell'ambiente soggetto a trasformazioni dinamiche in Europa” dell'Università di Economia di Cracovia;
- la scuola estiva dell'Euro-Balkan Institute dell'Università di Ohrid;
- la scuola estiva internazionale di informatica sanitaria dell'Università di Nova Gorica;
- il “Master in Pianificazione e gestione della cooperazione e formazione per l'Europa centro orientale

e i Balcani” delle Università di Padova e Trieste;
 – il Dottorato di ricerca in “Politiche transfrontaliere per la vita quotidiana” dell’*International University Institute for European Studies di Gorizia*.



Il logo del network universitario dell’InCE

Le ultime due attività nell’elencazione delle proposte del Network CEI ci introducono la presentazione di due iniziative particolarmente interessanti per la loro attualità e per l’accessibilità dalla nostra regione e quelle contermini.

Iniziamo dalla più impegnativa dal punto di vista accademico: il Dottorato di ricerca in “Politiche transfrontaliere per la vita quotidiana” un’iniziativa prestigiosa che si colloca nella più mitteleuropea città della nostra regione: Gorizia. L’iniziativa formativa è una proposta dell’*International University Institute for European Studies (IUIES)* Istituto Universitario Internazionale di Studi Europei. Ospitato nei locali contigui all’ISIG, Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, lo IUIES è un consorzio internazionale, istituito nel 2000 fra lo stesso ISIG, le nostre università di Trieste e Udine e i corrispondenti atenei di Nova Gorica, Jagellone di Cracovia, Klagenfurt, Eötvös Loránd di Budapest, Babes-Bolyai di Cluj-Napoca, Comenius di Bratislava e l’Istituto di Stato per le Relazioni Internazionali di Mosca. Il corso di dottorato, della durata di tre anni, è tenuto in lingua inglese e prevede un primo anno di lezioni frontali e due anni successivi, finalizzati al compimento delle varie attività previste dall’iter formativo e d’indagine che comprende la ricerca in senso stretto, le attività didattiche, le esperienze in Italia e all’estero, la partecipazione a seminari, conferenze, scuole estive, le esperienze di lavoro, i tirocini, gli stage e la redazione della dissertazione finale. Fanno parte del corpo insegnante

del corso docenti di spicco delle università della nostra regione e di prestigiosi atenei nazionali e dei paesi cointeressati.

L’offerta formativa dello IUIES è completata da due Master particolarmente in sintonia con la vocazione europeistica e internazionalistica di quella che, per antonomasia, è stata ritenuta una città di confine ma

che potrebbe trasformarsi in un ombelico, un *hub*, per usare un termine anglosassone di moda o meglio ancora, un punto di saldatura fra i paesi della nuova Mitteleuropa. A Gorizia si possono frequentare il “Master di primo livello in Comunicazione e metodi di *policy making* europea” e il “Master di primo livello per operatori internazionali di pace”. Entrambe le iniziative, insieme al fratello maggiore, il Ph.D., già citato, rappresentano, a nostro avviso, degli interessanti camei nella panoramica della formazione postlaurea nell’intera istituenda Euroregione. A coronamento e in sintonia con le attività dello IUIES vi è un’interessante opportunità di confronto su temi di largo respiro a interesse locale fornita dalle *Summer School*, organizzate annualmente dall’ ISIG. La prossima, che segnerà il quindicesimo anniversario dell’iniziativa, si terrà dal 7 al 19 settembre di quest’anno e sarà incentrata su: “Innovazione e Creatività. Nuove soluzioni alle sfide della Nuova Europa”.

La seconda iniziativa che si tiene sotto l’*“umbrella”* CEI, consiste nel Master di primo livello che si tiene presso il Campus Universitario dell’accolgente cittadina di Portogruaro, in provincia di Venezia. L’iniziativa vede la collaborazione degli atenei di Trieste e Padova con il coinvolgimento delle rispettive Facoltà di Scienze dell’Educazione. Il Master internazionale è intitolato “Progettazione e gestione delle attività di cooperazione e di formazione per l’Europa centro-orientale e balcanica” e mira a formare operatori con una solida base teorica nei campi economico, giuridico-politico e socio-culturale e un’e-



Università di Trieste
 Polo Universitario
 di Gorizia

sperienza qualificante “sul campo”. Si avvale della collaborazione di importanti enti nazionali e internazionali e registra un elevato livello di successo nelle edizioni precedenti, al termine delle quali una rilevante percentuale dei partecipanti ha trovato un’occupazione. Anche grazie alla rete ormai consolidata di enti e istituzioni nazionali e internazio-

nali, è un Master che cerca di rispondere alle sfide attuali della cooperazione in un’area cruciale per lo sviluppo e il riequilibrio politico-economico-sociale del nostro continente. Per coloro che avessero intenzione di proseguire ulteriormente gli studi nel settore è utile ricordare che entrambe le facoltà riconoscono i crediti formativi acquisiti per l’eventuale, ulteriore, percorso accademico.



Il Campus di Portogruaro
 (Foto dal sito www.univportogruaro.it)

La rete universitaria dell’Iniziativa Centroeuropea non si rivolge esclusivamente agli stati che ne fanno parte, ma rivolge un occhio di riguardo anche all’area balcanico-ionica. La CEI UniNet, infatti, ha attivato nel febbraio 2007, a valere fino al 2009, un protocollo di cooperazione sottoscritto con l’Università Virtuale del Bacino Adriatico-Ionico (Uniadrion) nell’intento di rafforzare la cooperazione con ventinove Università di Albania, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Grecia, Italia, Montenegro, Serbia e Slovenia. Il Protocollo prevede la collaborazione nell’organizzazione di corsi postlaurea proposti da Uniadrion nelle aree prioritarie di interesse dell’InCE e viceversa, e nell’erogazione di finanziamenti e la promozione delle attività Uniadrion all’interno delle strutture dell’InCE.

Le mani dei Serbi

di Paolo Rumiz

Perché cade a pezzi la civiltà dei consumi? Perché crolla il nostro mondo di celluloido? Vi daranno tante risposte economiche, impennate sul Pil o sull'indice Nasdaq. Vi diranno del deficit americano e delle tigri asiatiche dai piedi d'argilla. Vi parleranno dei titoli di Stato e della nostra insufficiente propensione al consumo. Io azzardo un'altra risposta.

Siamo a remengo perché abbiamo dimenticato le mani. Siamo una civiltà che ha perso le mani e il senso della fatica. Non sappiamo più fare quasi nulla in cui non ci sia di mezzo un pulsante.

Lasciamo stare i pianisti o i suonatori di violino. Consideriamo le mani dell'uomo qualunque. Non hanno più alcun segno. Sono mani qualunque. Ce le hanno amputate. Persino il gesto di infilare le chiavi sulla toppa dell'automobile ci viene negato. Persino quello di abbassare il finestrino con una manovella. Per tenere in piedi i consumi ci impongono strumenti elettronici che non servono a nulla, sono fatalmente destinati a guastarsi a ripetizione e quindi a essere ricomprati all'infinito.

Siamo uomini di plastica, che vivono di cibi confezionati nella plastica, uomini che hanno il terrore della terra e dei frutti sporchi di terra. Nell'Azienda Italia questi uomini finti trionfano. Uomini scelti sulla base di criteri estetici. Rasati, bionici, freddi, arroganti. Uomini palestrati che vanno dall'estetista, dal parrucchiere o dal manicure. Bipedi con i muscoli, ma con mani lisce senza carattere. Ed ecco il risultato. I nostri giornali, persino nelle pagi-



ne di economia, hanno smesso di rappresentare la fatica. Solo fotografie degli uomini di plastica di cui sopra, incravattati e gessati. Mancano le mani dell'operaio, del pastore, del contadino. Manca il gesto di Abramo, che sgobba e tiene in piedi il mondo che Dio gli ha dato in uso. Quel gesto è diventato vergognoso, roba da immigrati. È quasi solo agli immigrati che abbiamo affidato l'uso delle mani.



Ma se un mondo non viene rappresentato, significa che gli neghiamo la dignità di esistere. Ed è questo che succede. Un esempio: sommergiamo di divieti igienisti la pastorizia italiana che fu per millenni la ricchezza del Paese, la spingiamo al fallimento, ma spalanchiamo le nostre importazioni alla carne d'agnello neo-zelandese. Il nostro è un mondo dove comanda la grande distribuzione, non chi produce.

Ma allora qual è la chiave di questa crisi? Economica? Culturale? Antropologica? No, è una crisi biblica,

perché le dimensioni del fallimento sono bibliche. Viviamo una mutazione epocale, e la crisi è solo un frammento della medesima. Proviamo per un attimo a non leggere i giornali, che fotografano l'effimero, e a guardare come sono cambiate le nostre mani in cinquant'anni di civiltà dei consumi. Siamo un'altra specie umana.

La Bibbia direbbe: «*E verrà un giorno in cui gli uomini smetteranno di zappare la terra, i bambini di giocare nei campi e i vecchi di raccontare fiabe. I fiumi si svuoteranno, l'aria diverrà veleno, i villaggi saranno abbandonati come dopo una pestilenza; gli uccelli migratori sbuglieranno stagione e gli orsi non andranno in letargo. Verrà anche un tempo in cui gli uomini diverranno sordi a tutto questo, perché avranno dimenticato l'erba, le piante e gli animali con cui sono vissuti per millenni.*».

Sembrano le piaghe d'Egitto annunciate tremila anni fa da un uomo di nome Mosé. Invece è l'Italia di oggi, l'Occidente di oggi, il suo «modello unico» esportato al mondo intero. Se quella profezia ce l'avessero fatta i nostri padri, avremmo dato loro dei matti. Invece accade, e quel che è peggio fingiamo di non accorgercene. Taciamo per la vergogna di ammettere che tutto questo è già successo e non abbiamo fatto niente per impedirlo.

Giro per la mia città e cerco uomini col portamento da uomini. Non dico bronzi di Riace, austeri nonostante la nudità, che di questi tempi sarebbe chiedere troppo. Ma almeno qualcuno che abbia la sua storia scritta sulle rughe del viso e

sui calli delle mani. Qualcuno che non cammini curvo sul telefonino digitando Sms. Qualcuno che mi guardi negli occhi senza lo sguardo ebete di chi ascolta un I-pod.

Un uomo che cammina e prende un oggetto in mano, lo guarda, lo soppesa. Un uomo che scolpisce un pezzo di legno, lo annusa, lo liscia. Il gesto di un ciabattino che cuce una suola o di un contadino che affonda la vanga nella terra umida. Uomini capaci di sporcarsi le mani, di detergersi il sudore, di mangiare con appetito dopo avere benedetto il cibo. Non trovo che stranieri, salvo rare eccezioni. I serbi per esempio, che lavorano sui ponteggi delle nostre imprese edilizie. Ruvidi, tosti, impolverati. Appetiti formidabili. E quando stringi quelle mani senti che attraverso il palmo e le dita passa un messaggio, e così ti fidi. Certo,

hanno appena fatto una guerra. Ma non abbiamo che loro per tenere in piedi le nostre case.

Conosco un italianissimo panettiere che si alza alle due per lavorare farina, acqua e lievito. Le sue mani costruiscono un prodotto, ed ecco che anche il suo sguardo è diverso. Contiene un'infinità di messaggi. La stanchezza, la fierezza, la gioia, e soprattutto la voglia di fare meglio. Egli è «*Homo faber*», che è meglio assai dell'«*Homo sapiens*».

E qui azzardo: gli uomini dalle mani sporche si salveranno, gli altri no. Loro non hanno perso il contatto con la terra. Sanno tirare il collo a una gallina e fare una legnaia. Sanno orientarsi anche senza Gps e accendere un



fuoco con la legna bagnata in un bosco. La maggior parte di noi aggrappati ai video-telefonini rischia di essere spazzata via dal primo inverno. Basta che Putin o Gheddafi chiudano il rubinetto del gas.

Fonte: "Il Piccolo", 10 marzo 2009

Ci hanno scritto

Alla domanda di adesione Vi allego la motivazione scritta che mi ha spinto a presentare la medesima. Sono nato a Gročana, un piccolo paesino del comune di San Dorligo della Valle in provincia di Trieste. La maggioranza degli abitanti del paese appartiene alla minoranza slovena in Italia. In questo modo ho avuto la possibilità di conoscere due lingue e due culture. Crescendo ho approfondito la conoscenza delle origini di questi due popoli leggendo o semplicemente parlando con persone anziane che ricordavano episodi passati in prima persona, o da genitori e nonni che sono vissuti nella prima metà del '900... Nella provincia di Trieste, l'unica storia della quale avevo conoscenza era quella del fascismo, del comunismo, delle oppressioni e nazionalismi estremi. Dico l'unica, non perché altri periodi vengano dimenticati, ma spesso e volentieri li si affronta in modo sbrigativo. La maggioranza della gente mi sembra ancora impantanata nei vecchi rancori e ideologie sbagliate. Per fortuna, crescendo ho allargato le mie vedute. Per me la svolta è stato il viaggio di nozze a Vienna. Da

quel momento mi sono immerso attraverso i libri nella storia e nella cultura dell'impero austro-ungarico e dello spazio mitteleuropeo in genere. Ho scoperto veramente un altro mondo, ed è stato come se nel passato si trovasse già il germe buono del futuro, di un'Europa unita, cristiana, piena di valori, ma come tutti sappiamo, stroncata sul nascere.

Ho scoperto la Vostra associazione tramite internet, ho letto lo statuto e la Vostra storia. Condivido pienamente i sentimenti che vi spingono a portare avanti un'iniziativa così lodevole. Un'iniziativa resa molto attuale dal momento globale di crisi non solo economica, ma soprattutto morale. Il nostro spazio centro-europeo può dare ancora moltissimo alla vecchia Europa, la quale ha bisogno di associazioni come la Vostra che portano avanti storia, valori cristiani e soprattutto il concetto di sovranazionalità, che è indispensabile per costruire un'Europa veramente unita.

Distinti saluti

Andrej Graccogna

Un passato sempre presente

di Claudio Dell'Oste

Da sempre sostengo che la memoria di eventi passati e di uomini che ne furono protagonisti è un'intima esigenza dei singoli ed un'ideale ricchezza delle comunità ed è in quest'ottica, e non in quella di velleitarie o partigiane celebrazioni, che trovano giustificazione alcune mie riflessioni che sono state ospitate sulle pagine di questa rivista.

Ad avvalorare la mia certezza che la memoria è un patrimonio universale è il moltiplicarsi di occasioni di grande rilievo, istituzionali e non, dedicati alla rievocazione di avvenimenti particolarmente dolorosi della storia dell'umanità, della tragedia di popoli, della barbarie di regimi e di eventi, alcuni da sempre celebrati ed enfatizzati oltre il merito, altri che solo tardivamente e faticosamente hanno trovato eco e giusta risonanza.

Il leit-motiv di tutte queste rievocazioni è diventato il motto **"Per non dimenticare"**; pur nel ribadire la mia totale condivisione del messaggio, devo ammettere che talvolta mi è difficile accettare i toni ed il contesto in cui la su citata frase viene esternata perché ho la sensazione che venga usata come una bandiera, come un monito, come il segnale di una distinzione manichea e di una condanna senza appello.

A mio avviso, essa dovrebbe, accertata ed accettata la realtà dei fatti, significare la volontà di superare comprensibili risentimenti e distinguo nella consapevolezza che il passato è immutabile e che il futuro può e deve essere costruito su un piano di collaborazione paritaria. Spero di essermi sempre attenuto a questo criterio di equità nello scrivere di fatti ormai consegnati alla storia ma, in caso contrario, chiedo venia.

Qualche tempo addietro, da persone che sembrano convinte di saper tastare il polso del mondo, ero stato sollecitato ad indirizzare la mia attenzione e la mia penna verso argomenti diversi da quelli che riguardano il Percorso della Memoria da me privilegiato e da molti condiviso; a mio avviso, con una certa supponenza e senza una credibile base di riscontro, si era asserito che ormai l'interesse e la sensibilità per l'argomento erano praticamente nulli.

A smentire clamorosamente questa tesi ci ha pensato una cerimonia avvenuta a Doberdò del Lago il 29 maggio u.s., in località Visintini; alla

presenza del Presidente della Repubblica d'Ungheria László Sólyom, del Ministro della Difesa Imre Szekeres e del Capo di S. M. dell'esercito ungherese è stata inaugurata una cappella dedicata ai Caduti ungheresi della Grande Guerra, l'opera era stata iniziata dai commilitoni nel lontano 1917 ma il succedersi degli eventi bellici ne aveva interrotto il completamento.

Il fatto è così recente e l'eco che ha avuto sulla stampa ed alla televisione è stato tale da richiedere solo poche parole per ricordarlo ed è superfluo ogni commento sul significato e sull'attualità dei valori che quella cerimonia ha sottolineato.

Una rondine non fa primavera, recita un vecchio adagio, ma quando se ne avvista uno stormo è credibile che la buona stagione sia arrivata; sta di fatto che l'evento su citato è solo l'ultimo di una serie di analoghe celebrazioni, in regione e fuori regione, a cui l'Associazione ha partecipato in forma ufficiale e che ribadisce che certe sensibilità sono sempre vive.

Il 19 settembre 2008, in Col Caprile, località Costana, nel Comune di San Nazario (VI), ha avuto luogo la cerimonia commemorativa e la posa di una stele in memoria del soldato Peter Pan "soldato dell'Impero" di origine rumena, ivi caduto; la celebrazione è avvenuta alla presenza delle Autorità civili e militari del luogo e del Rappresentante della città rumena che gli aveva



Il Presidente della Repubblica d'Ungheria László Sólyom con Paolo Petiziol alla cerimonia di Doberdò del Lago



Cerimonia di Col Caprile

dato i natali e, cosa veramente lodevole per il suo alto valore educativo, con la partecipazione degli alunni della scuola elementare. Particolarmente eloquente il fatto che la lapide sia stata collocata a fianco di un monumento già esistente dedicato ad un caduto italiano, a significare una fratellanza nuova e senza tempo. La cerimonia di omaggio al soldato Peter Pan è stata poco dopo, con la stessa solennità, ripetuta nel Sacrario di Cima Grappa ove si trova, in mezzo a mille e mille altre, la targhetta metallica che ricorda che ivi riposano i suoi resti mortali. Il 2 novembre 2008, nel cortile della Casa della Cultura di Gropada sul Carso triestino, a cura di un'Associazione locale è stato scoperto un cippo dedicato alla memoria dei nativi di quel paese caduti in divisa

austro-ungarica, da sempre dimenticati, o meglio volutamente ignorati, dalla Istituzione vittoriosa; la rievocazione è stata misurata e commovente a riprova che 90 anni non erano bastati a stendere un velo di oblio ed a tacitare i sentimenti. A fare da cornice alla manifestazione era stata allestita nel vicino salone una mostra di reperti, stampe e documenti vari, veramente molto interessante.

Come con gli amici del Circolo culturale Grad di Banne, che avevamo incontrato in un'analogha occasione alcuni anni prima, il commiato dai responsabili della Casa della Cultura di Gropada ha assunto il valore ed il significato di un arrivederci.

Il 7 novembre 2008, nel cimitero di Romans d'Isonzo, a cura della locale Associazione culturale "I Scussons",

si è tenuta la cerimonia di scoprimento di una lapide commemorativa a ricordo dei caduti e dispersi romanesi che militarono sotto le imperial-regie insegne. La locandina che informava dell'evento riportava le parole di C. Macor:

*Che'l ricuart di me...
Al resti 'ciamò un moment fra la
mê int
Prin che dut al vegni inglutît dal
scûr.*

Che il ricordo di me...
resti ancora un momento fra la mia
gente
prima che tutto venga ingoiato dal
buio.

Non ho parole da aggiungere, poiché credo che le parole di C. Macor, impongano un rispettoso e commosso silenzio.

Se l'onorare la memoria dei caduti, indipendentemente dalle divise rivestite, è uno dei valori che da sempre l'Associazione persegue, e le attività da essa poste in essere lo testimoniano, credo che trovi giusta ospitalità in queste righe la narrazione di un fatto che è legato ai tempi calamitosi che stiamo ricordando e che ha fattivamente coinvolto persone che da anni sono legate al nostro sodalizio.

Il 24.05.2008 a Togliano, nei pressi di Cividale del F., si è proceduto allo scoprimento di un lapide che rievoca un evento, rimasto sconosciuto per novant'anni, che testimonia che i valori della solidarietà e dell'altruismo non vennero meno neppure nei momenti più bui del conflitto; un fatto condannato all'oblio se non fosse stato scoperto casualmente durante l'esame di documenti dell'epoca appartenenti al S.M.O.M. e senza l'impegno profuso nella ricerca dai coniugi Stepancich, anch'essi appartenenti all'Ordine.

La lapide si trova all'esterno della dimora del prof. G. Maisano, noto cardiologo udinese, poiché quella costruzione ospitò, negli anni 1917 ed inizi del '18, un ospedale da campo gestito da personale del Sovrano Militare Ordine di Malta.



Cerimonia di Gropada



Quando a Caporetto il fronte italiano fu travolto, dopo l'evacuazione dei feriti trasportabili, nel presidio medico giacevano ancora un gran numero di feriti gravissimi ed il personale medico ed infermieristico, benché conscio del pericolo dell'internamento e di possibili rappresaglie, decise di restare al suo posto. Un concorso di favorevoli circostanze, fra cui non ultimo il patto di lealtà e fratellanza che lega i membri dell'Ordine, indipendentemente

dalla nazionalità, consentì loro di continuare a dare conforto ed assistenza alle infelici vittime di entrambe le compagini in armi. È documentato che tra quelle mura passarono centinaia di feriti e si annoverarono molti decessi; di molti morti si conoscono le generalità poiché nell'Archivio parrocchiale di Cividale del Friuli sono stati reperiti i loro certificati di sepoltura redatti da un cappellano militare. Alla cerimonia hanno presenziato

le locali Autorità civili e religiose e numerosi Cavalieri e Dame del S.M.O.M. venuti da fuori regione; il prof. Eligio Grasselli di Monteverto (Capo Raggruppamento del C.I.S.O.M. per l'Emilia) ha tenuto una breve allocuzione in cui ha richiamato i valori che animarono ed animano gli uomini dell'Ordine in ogni tempo ed in ogni luogo; splendida madrina è stata la signora Zita, madre dell'anfitrione, che ha felicemente superato il secolo e conserva memorie lucide e vive di quel periodo storico.

Anche in questa occasione, sia pure informalmente, l'Associazione era rappresentata, poiché il prof. Grasselli mi aveva onorato di un invito personale.

Gli episodi sopra riportati, che io considero soprattutto occasioni di riflessione, sono probabilmente considerati il capitolo di un'attività minore rispetto ad altre che godono di maggiore visibilità fra quelle poste in essere dall'Associazione, ma sono certo che contribuiscono a creare nuovi legami ed a mantenere vivi quelli esistenti con altre realtà associative italiane ed estere.



Immagine della cerimonia di Torreano

Una moschea sull'Isonzo

di Stefano Perini

È notorio a tutti come oggidi ci sia, come in Italia ed in Europa, anche nella nostra regione un ampio dibattito sul proliferare dei luoghi di culto islamici, che tiene naturalmente dietro al crescere dell'immigrazione da paesi musulmani. Da alcuni ciò è visto con sospetto o con paura e costoro premono per proibire o limitare la nascita di nuovi simili centri, sentiti quali focolai di terrorismo, o comunque esempi di culture ben diverse dalla nostra. Altri, in nome della libertà di religione e della tolleranza, credono che sia giusto non ostacolare tale fenomeno, anzi ritengono che le proibizioni avrebbero effetti più deleteri per l'ordine pubblico che la possibilità di coltivare liberamente il proprio credo.

Quello che forse è meno noto è che una moschea è stata presente nelle nostre zone già novanta anni fa.

L'Impero Austro-Ungarico, oltre che multietnico, fu anche plurireligioso. Certo, la maggioranza (76%) della popolazione era cattolica, ma vi esistevano pure significative presenze di ebrei, protestanti ed ortodossi. L'amministrazione prima (dal 1878), l'annessione poi (dal 1908) della Bo-



snia-Herzegovina portarono entro i confini dell'Impero numerosi musulmani, abitanti in quella regione. Scoppiata la guerra del 1914, che proprio lì ebbe la sua scintilla, non pochi bosniaci vennero mobilitati per combattere sotto le bandiere austro-ungariche.

Il 4° Reggimento bosno-erzegovese combatté sul fronte dell'Alto Isonzo, ove si comportò valorosamente. Per il servizio divino di questi soldati

venne perciò costruito, anzi essi si costruirono, un luogo di culto, una piccola bianca moschea che da Bretto di Sotto/ Log pod Mangartom domina un vasto tratto della valle dell'Isonzo, con il suo minareto per il muezzin e la cupola sormontata dalla stella e dalla mezzaluna. Tutto è poi sparito, ma si tratta di fatti che devono essere ricordati, sono motivi di meditazione e spunti di tolleranza per il giorno d'oggi.

Anniversario

Centocinquant'anni addietro, l'11 giugno 1859, in Vienna, moriva il Cancelliere d'Austria **Klemens Wenzel Lothar di Metternich-Winneburg**, l'uomo che sognò e tentò di costruire un'Europa unita dall'Atlantico agli Urali e dall'Artico al Mediterraneo; un'entità politicamente monolitica ed autonoma, pacificata e collaborativa al suo interno, florida economicamente, militarmente in grado di dissuadere eventuali aggressori. Lottando contro l'indifferenza e la miopia dei politici suoi contemporanei, si batté per la nascita di organismi sovranazionali deputati alla composizione pacifica delle vertenze fra gli stati.



ma politici con capacità, coraggio, lungimiranza e buon senso.

La Santa Alleanza, tanto vituperata, da lui voluta e nata durante il Congresso di Vienna del 1815, può essere considerata la madre della Società delle Nazioni e dell'O.N.U., per citare le organizzazioni più note.

È auspicabile che le Nazioni d'Europa, accantonati egoismi, contrapposizione e risentimenti, operino per una "Nazione Europa" con i confini e le caratteristiche da Metternich sognate; forse non servono grandi statisti

Lingua e toponomastica

di Nerio de Carlo

La lingua incominciò nell'Eden: "Ora Dio formava dalla terra ogni bestia selvaggia del campo e ogni creatura volante dei cieli e le conduceva all'uomo per vedere come avrebbe chiamato ciascuna; e come l'uomo la chiamava – ciascun'anima vivente – questo era il suo nome" (Genesi 2,19).

Chiamare per nome le creature e l'ambiente è un compito assegnato da Dio e non è saggio stravolgerlo, se si vuole evitare di incorrere nella punizione di Babele.

La toponomastica originaria è l'anima di ogni paesaggio. Un toponimo cambiato sarebbe come voler leggere una lettera d'amore con un dizionario. I nomi di luogo sono il sangue della lingua. Qualche parola ha cattivo sangue nelle vene. Ciò porta inevitabilmente al collasso circolatorio dell'espressione, alla febbre delle sillabe, al tumore delle lettere alfabetiche e infine alla morte della lingua. La visione del mondo è un dono divino, attraverso il quale si giunge al pensiero. Per questo motivo si assomigliano tanto i verbi "danken = ringraziare" e "denken = pensare" nella lingua tedesca. La lingua non è una semplice funzione, ma un vero organo, una parte del corpo.

Nel 1682 Pietro il Grande tentò di imporre il francese come lingua ufficiale in Russia. Fu un errore, un fallimento derivato da una incosciente ignoranza. Lo Zar avrebbe dovuto conoscere i "moniti" di Santo Stefano d'Ungheria: "**Unius libris uniusue moris regnum fragile ist** = un regno con un'unica lingua e con un unico costume è caduco".

I toponimi non comunicano soltanto. Essi ricordano sempre qualcosa.



Essi consentono di vedere il mondo da un punto di vista differente. Chi comprende soltanto la lingua delle Oche del Campidoglio oppure si ostina a definire "invasioni barbariche" le migrazioni di popoli durante il primo medio Evo, non può comprendere né il mondo né lo spirito del tempo.

La politica colonialistica disprezza in generale la toponomastica e la lingua delle regioni colonizzate classificandole come parole fossili. I suoi esponenti sanno bene che non si tratta di una lingua che unisce un Paese, ma di una lingua imposta per giustificare un Paese. Per tale motivo avviene che talune autorità nel loro complesso di superiorità giungano a contraddire perfino le loro stesse leggi. Si assiste purtroppo in talune circostanze anche a colonizzati che collaborano con gli intenti oppressivi. Taluni cambiano lingua nella illusoria convinzione di guarire una malattia assumendo un veleno. Questo processo non è tuttavia sempre irreversibile. Lo dimostrano per esempio l'Algeria, la Dalmazia, le Repubbliche Baltiche, l'Istria, ecc.

L'ostilità contro la lingua e la toponomastica originarie non cessa nemmeno quando le mutate circostanze impongono una variazione di atteggiamenti. Essa insiste, come si può dedurre da minacciose frasi la-

sciate nel libro dei visitatori presso il museo di Kobarid/Caporetto (Slovenia), oppure come si percepisce da certi comportamenti specialmente in taluni uffici pubblici. Ogni antico toponimo deriva chiaramente dal-

la coscienza, dal significato o, meglio ancora, dall'emersione di qualcosa che esiste da sempre nella nostra interiorità con la sua assoluta fondatezza e che ci consente di essere persone complete. La traduzione di un nome di luogo tende piuttosto alla distruzione della memoria, che già è intaccata dal conformismo sociale.

Per denigrare le lingue locali e le rispettive tradizioni orali i sapientoni sostengono che nel paese colonizzato non si parla una lingua, bensì un semplice dialetto. Questi linguisti sprovveduti dovrebbero sapere che soltanto il 6% della popolazione italiana fuori dalla Toscana conosceva l'italiano nel 1860, come ricorda Tullio De Mauro. La lingua italiana era il dialetto di Firenze, come il francese era il dialetto di Parigi. Si potrebbe aggiungere che l'Italia fu consegnata a Vittorio Emanuele II a Teano in francese. Se ciò non fosse ancora sufficiente si potrebbero ripetere le parole di Martin Walser: "Il dialetto è il corpo della lingua. La lingua ufficiale è solo un vestito". Il dialetto ossigena la lingua. Esso è come un sogno: qualcosa di lontano e di chiarificatore. Se i vecchi morti ci apparissero in sogno, ci parlerebbero in dialetto e sarebbe una vergogna se non li potessimo capire.

Sprache und Ortsnamen

Nerio de Carlo

Die Sprache nahm in Eden ihren Anfang: „Gott der Herr formte aus dem Ackerboden alle Tiere des Feldes und alle Vögel des Himmels und führte sie dem Menschen zu, um zu sehen, wie er sie benennen würde. Und wie der Mensch jedes lebendige Wesen benannte, so sollte es heißen“ (Mose, 2,19). Die Geschöpfe und die Umwelt beim Namen zu nennen ist also eine von Gott gegebene Aufgabe und es ist nicht klug sie zu entstellen, wenn man die Strafe von Babel vermeiden will.

Der ursprüngliche Ortsname ist die Seele der jeweiligen Landschaft. Ein veränderter Ortsname ist, als würde man einen Liebesbrief mit dem Wörterbuch lesen.

Die Ortsnamen sind das Blut der Sprache. Mancher Ausdruck hat schlechtes Blut in den Adern. Das führt unweigerlich zum Zusammenbruch des „Wort-Kreislaufs“, zum „Silben-Fieber“ und zur „Buchstaben-Geschwulst“ und schließlich zum Tod der Sprache.

Durch die Weltanschauung, die ein Geschenk ist, gelangt man beim Gedanken an. Deswegen ähneln sich die Verben „danken“ und „denken“ in der deutschen Sprache so sehr. Die Umgangssprache hat nicht nur eine einfache Funktion, sondern ist ein lebendes Organ, ein Körperteil. Im Jahre 1682 hat Peter der Grosse versucht, das Französische als Staatssprache in Russland einzuführen. Das war ein Irrtum, eine Pleite, entstanden aus gewissenloser Unkenntnis. Der Zar hätte doch die „Monita“ des Hl. Stephan von Ungarn kennen sollen: *“Unius linguae uniusque moris regnum fragile est = Ein Königreich mit einer einzigen Sprache und mit mit einer einzigen Sitte ist zerbrechlich”*.

Die Ortsnamen teilen nicht nur mit, sie bringen immer auch etwas in Erinnerung. Sie ermöglichen, die Welt von einem anderen Gesichtspunkt aus zu betrachten. Wer nur die kapitolinischen Gänse kennt und wer die Völkerwanderungen des frühen Mittelalters lediglich als „barbarische Einfälle“ interpretiert, der kann die Welt und die Zeitgeist nicht verstehen.

Die Kolonialpolitiker verachten die einheimischen Ortsnamen als „versteinerte Wörter“ und die Ursprache der Kolonialgebiete im Allgemeinen. Sie wissen, dass es sich nicht um ein von einer Sprache vereintes Land handelt, sondern um eine Pflichtsprache, die dazu dient, einen Staat zu rechtfertigen. Zu diesem Zweck sind manche Behörde in ihrem Überlegenheitswahn sogar immer wieder zum Verstoß gegen die eigenen Gesetze bereit. Leider beteiligen sich daran viele Kolonisierten in verschiedenen Ländern. Sie nehmen eine andere Sprache an, indem sie glauben, die Krankheit mit einem Gift heilen zu können. Doch dieser Ablauf ist nicht irreversibel, wie es Algerien, Istrien, Lettland usw. beweisen.

Die feindselige Neigung gegen die Ursprache und die alten Ortsnamen verschwindet selbst dann nicht, wenn die veränderten Umstände zum Umdenken zwingen. Sie besteht fort, wie viele ärgerliche Einträge im Gästebuch des Museums in Kobarid/Karfreit (Slowenien), und so manches Mienenspiel der Gesichter in den Ämtern verraten. Jeder alte Ortsname entspricht nämlich dem Bewusstsein, dem Gedächtnis oder besser gesagt dem Auftauchen von etwas, das seit immer in unserer Innerlichkeit und in jenen absoluten Richtigkeiten exi-



tiert, und uns erlaubt, vollständige Menschen zu sein. Die Übersetzung eines Ortsnamen trachtet dagegen nach der Zerstörung der Erinnerung, die vom sozialen Konformismus schon bezweckt wird.

Um die Bedeutung der Ortssprache und der mündlichen Überlieferung abzuwerten, behaupten die Neunmalklugen, dass man im kolonisierten Land keine Sprache, sondern nur einen Dialekt spricht. Diese unqualifizierten Linguisten sollten doch wissen, dass nur 6% der italienischen Bevölkerung im Jahre 1860 ausserhalb der Toskana Italienisch konnte, wie Tullio De Mauro bezeugt. Die italienische Sprache war der Dialekt von Florenz wie die französische Sprache die Mundart von Paris war. Man könnte hinzufügen, dass Italien König Viktor Emanuel II. in Teano auf Französisch ausgehändigt wurde. Wem das noch nicht genug ist, dem könnte man noch die Worte von Martin Walser in Erinnerung bringen, dass der Dialekt der Körper der Sprache, während die Schriftsprache nur der Anzug ist.

Der Dialekt reichert die Sprache mit Sauerstoff an. Er ist wie ein Traum: etwas weit Zurückliegendes und Enthüllendes. Wenn uns die alten Toten im Traum erscheinen würden, würden sie sich im Dialekt an uns wenden und es wäre eine Schande, wenn wir sie nicht verstehen könnten.

Goffredo de Banfield

di Klaudius von Wirt

Sfrecciò nei cieli senza comportamenti temerari o tracotanti, operò a lungo sui mari con una professionalità consapevole e vincente, affrontò e superò le numerose avversità, percorse senza tentennamenti i duri sentieri delle virtù civili guadagnandosi la stima dei commilitoni, il rispetto degli avversari, l'apprezzamento dei potenti e la gratitudine degli abitanti della città che aveva difeso strenuamente; per tutti coloro che l'hanno conosciuto egli è tuttora semplicemente "il Barone".

Fu un cavaliere senza macchia e senza paura in un'epoca in cui i venti della barbarie e dei disvalori di un nuovo medioevo iniziavano a soffiare sul vecchio continente.

Quinto di cinque fratelli, Goffredo Banfield nacque il 6 febbraio 1890 a Castelnuovo, località nei pressi delle Bocche di Cattaro, ove il padre Richard Mitis Banfield comandava la stazione navale. Nel 1892, a seguito del pensionamento del padre, la famiglia si trasferì a Veruda nelle vicinanze del porto militare di Pola. Raggiunta l'età scolare, fu iscritto alla Scuola elementare della Marina di Pola e, per ben 5 anni, egli percorse a piedi il tragitto dall'abitazione alla scuola (circa 10 km al giorno).

Concluso il ciclo elementare, fu iscritto alla Scuola Media Militare inferiore di St. Pölten (Austria inferiore) ed in quell'ambiente, così diverso da quello di provenienza, egli soffrì in modo intenso di nostalgia per gli spazi aperti e per la lontananza dal mare. Superata la severa selezione dell'esame d'ammissione all'Accademia Navale di Fiume, iniziò gli impegnativi studi che si conclusero, nel 1909, con la promozione a cadetto di marina ed iniziò il servizio attivo sulla corazzata "Arpad" prima e "Erzherzog Friedrich" successivamente.

Durante la crisi d'Albania nel 1910 egli accompagnò il contramm. A. Haus in una missione a Cetinje, capi-



tale del Montenegro; per lui fu un'ottima occasione per conoscere da vicino alcuni problemi della penisola balcanica.

Terminato il servizio in qualità di cadetto, G. Banfield frequentò il corso per ufficiali alla fine del quale fu promosso allievo ufficiale e nel 1912, nominato tenente di fregata, ebbe il primo incarico di comando sul rimorchiatore "Hippos".

Dopo alcune settimane fu sollevato dall'incarico e, dall'amm. R. Montecucoli (discendente del celebre Raimondo Montecucoli) fu informato che stava per essere inviato presso la "Motorluftfahrzeuggesellschaft" (Società velivoli a motore) di Wiener Neustadt per frequentare un corso di base per piloti.

Il volo l'aveva sempre affascinato; se da bambino aveva osservato il volo degli uccelli cercando di rilevare i differenti comportamenti di volo delle varie specie, da cadetto e da ufficiale aveva coltivato il suo interesse seguendo, su libri e pubblicazioni, l'evoluzione della nascente tecnologia aeronautica e delle tecniche di volo.

Tale interesse era conosciuto da un figlio dell'amm. Montecucoli, suo commilitone ed estimatore, e probabilmente a quella fortunata frequen-

tazione è dovuta la svolta della sua carriera poiché, di sua iniziativa, il tenente di fregata probabilmente mai avrebbe presentato domanda di ammissione all'addestramento per piloti.

La giornata era dedicata all'addestramento al volo ma, poiché quest'ultimo era condizionato dalle condizioni atmosferiche, l'allievo Banfield utilizzava i tempi morti per approfondire le sue conoscenze teoriche e visitando la Austro-Daimler, la vicina fabbrica di motori per aerei.

Ottenuto il brevetto di pilota civile, egli si adoperò per conseguire anche quello militare che gli fu concesso, superate le dure prove previste, l'8 ottobre 1912. Pochi giorni dopo assieme ad un altro pilota fu inviato a Parigi con l'incarico di esaminare ed eventualmente provvedere all'acquisto di alcuni idrovolanti costruiti dall'industria francese che, a quel tempo, era considerata la migliore; ne comprarono due che, appena assemblati, furono oggetto di voli di prova, ma soprattutto oggetto di studio, per migliorarne le qualità. Per volare sugli idrovolanti era necessario un brevetto specifico che, naturalmente, egli ottenne il 7 febbraio 1913.

Il 28 marzo dello stesso anno durante una dimostrazione, per un guasto al motore, fu costretto ad ammarare riportando una grave frattura esposta della gamba destra; la guarigione richiese un lungo periodo durante il quale, considerata la possibilità di essere congedato dalla marina per invalidità, egli si diede da fare per collocarsi nella vita civile e, poiché le sue qualità e la sua bravura erano ormai note e riconosciute ben oltre l'ambiente delle forze navali, le proposte di lavoro sempre nel settore aeronautico non mancarono.

La notizia dell'attentato all'erede al trono e alla consorte lo raggiunse mentre si trovava ad Aspern per seguire il III Meeting internazionale di

volò; era il 28 giugno 1914 e due giorni dopo il tenente di fregata G. Banfield si presentava alla stazione idrovolanti di Pola dichiarandosi pronto a riprendere il servizio attivo come pilota.

Tre velivoli della sua unità, fra cui il suo, furono trasferiti sui confini del Montenegro per un servizio di pattugliamento e ricognizione; richiamato a Pola per il collaudo di nuovi aerei ebbe la ventura di trovare, abbandonato in un hangar, l'aereo con cui avrebbe dovuto iniziare la carriera di collaudatore civile se fosse stato costretto al congedo; immediatamente lo fece adattare e dotare di mitragliatrici e, classificatolo con la sigla "L 16", lo mise in servizio.

Nella primavera del 1915 partecipò, con la sua unità, agli attacchi alle navi francesi che trasportavano materiale bellico al nemico; fu in quella circostanza e quella esperienza che gli suggerirono un sistema che consentiva di decollare ed ammarare anche di notte purché in condizioni di mare normali; tale possibilità veniva esclusa categoricamente dalla totalità dei piloti.

L'entrata in guerra dell'Italia, il 24 maggio 1915, aveva reso necessarie nuove strategie e poneva il problema di provvedere alla difesa aerea della città e degli impianti portuali di Trieste; il neo tenente di vascello fu incaricato di creare una stazione autonoma di idrovolanti nel porto di Trieste. In luglio ebbe luogo il suo primo duello aereo con un caccia monoposto francese "Nieuport", in agosto attaccò un aerostato italiano che si era spinto sino a Trieste costringendolo ad un atterraggio di fortuna nei pressi di Latisana.

Durante le battaglie dell'Isonzo, all'aviazione navale era stato dato l'incarico di provvedere alla ricognizione aerea e d'intervenire nelle battaglie ogni qualvolta fosse stato necessario; con il potenziamento dell'unità, avvenuta all'inizio del 1916, iniziarono anche le operazioni d'attacco sistematico alle vie di trasporto: strade, linee ferroviarie e canali navigabili che si

trovavano nella fascia costiera, attraverso cui veniva alimentata la macchina bellica di quel settore.

Era un lavoro incessante e spossante, poiché l'intera responsabilità dell'organizzazione e del coordinamento delle operazioni della sua unità gravava completamente sulle sue spalle ed a tutto ciò si aggiungeva la preparazione dei nuovi piloti che si avviavano a causa dello stillicidio delle perdite e l'attività di volo quotidiana sia notturna che diurna; spesso era costretto a dormire vestito per essere pronto in qualsiasi momento a rintuzzare gli attacchi nemici.



Nella notte del 22 maggio 1916, durante l'operazione di recupero dell'equipaggio di un aereo della sua squadriglia, costretto ad ammarare per noie meccaniche, rischiò di essere sorpreso dalle motovedette italiane nei pressi delle foci del Tagliamento; riuscì comunque a ripartire dopo aver provveduto al salvataggio dei piloti ed alla distruzione del velivolo.

Il 1° agosto 1916, informato che una formazione di 4 "Caproni", (biplani trimotori pesantemente armati e particolarmente adatti ad operazioni di bombardamento) si dirigevano verso Fiume avendo probabilmente come obiettivo il porto ed il silurificio di quella città, si levò in volo e li impegnò in combattimento: ne danneggiò seriamente tre costringendoli ad invertire la rotta; il quarto, dopo una strenua difesa, fu costretto a scendere in mare, il pilota era morto ed i due osservatori furono catturati. Ammarato a Fiume per rifornirsi di carburante e di munizioni, prima del rientro a Trieste, fu raggiunto dall'ordine

di recarsi a Pola ove fu salutato trionfalmente dagli equipaggi delle navi alla fonda e ricevuto dal Comandante supremo dell'I.R. Marina che lo trattene in lungo colloquio.

Sempre nello stesso periodo G. Banfield ebbe un duro duello con un aereo francese; l'osservatore rimase ucciso, il pilota ferito fu catturato ma trattato con somma umanità; in quell'occasione si evidenziarono le innate caratteristiche di cavalleria e di rispetto dell'avversario che contraddistinsero il suo comportamento per l'intera durata del conflitto.

In risposta ad un'azione offensiva portata a termine nella notte fra il 14 ed il 15 agosto 1916 da velivoli della stazione idrovolanti di Trieste, il Comando italiano ordinò una spedizione di bombardamento per neutralizzare quel presidio; informato del pericolo, egli decollò e s'avventò sul primo bombardiere danneggiandolo e facendolo precipitare in mare, s'interessò del secondo che, per sfuggire al confronto, abbandonò le bombe in mare, ma fu

ugualmente raggiunto ed abbattuto. Ricevette, senza spiegazione alcuna, l'ordine di presentarsi alle ore 11.30 del 23 agosto 1916 a Schönbrunn; ivi l'attendeva il suo Imperatore che personalmente gli consegnò la Grande Medaglia al Valore Militare, (una decorazione che raramente fu conferita ad ufficiali di grado inferiore a generale, perché ad essi era destinata) e gli espresse la sua considerazione esortandolo a non esporsi a grandi pericoli poiché la sua esperienza era indispensabile per la formazione dei nuovi piloti.

Nell'autunno del 1916 l'Ufficio Centrale della marina lo esortò a presentare la domanda per l'assegnazione della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Maria Teresa; il 17 agosto 1917, ebbe luogo la cerimonia d'investitura dei nuovi Cavalieri, l'unico proveniente dalla marina era il tenente di vascello Goffredo Banfield che, per una disposizione dello statuto dell'ordine datata 1895, automati-

camente, ebbe il titolo barone ed il suo nome divenne Goffredo de Banfield.

Nella notte fra il 15 ed il 16 maggio 1918, due Mas italiani cercarono di violare la baia di Muggia; avutane notizia, G. de Banfield si alzò in volo per contrastarli ma, dopo averli individuati ed attaccati a colpi di mitragliatrice, fu a sua volta investito da una raffica e ferito seriamente e solo grazie alla sua volontà riuscì a mantenere la lucidità necessaria per orientarsi ed ammarare in acque amiche. Restò in ospedale per un mese intero.



Ormai le sorti della guerra erano segnate ed al momento del crollo della struttura militare austro-ungarica, come molti altri comandanti, G. de Banfield dovette provvedere con il buon senso alla mancanza di direttive; ciò che a lui premeva particolarmente era il bene dei suoi uomini provenienti da territori situati alla periferia dell'impero, desiderosi di ritornare ai luoghi d'origine e da mesi privi del soldo; egli si assunse la responsabilità di provvedere alla soddisfazione dei loro diritti attingendo il necessario, mediante una delega, dai fondi pubblici depositati nella locale Cassa di Risparmio.

Impossibilitato a raggiungere Pola, sua residenza ufficiale, decise di attendere gli italiani nella stazione idrovolanti ove effettivamente fu raggiunto dal comandante italiano Berozzi; essendogli stato negato di lasciare Trieste, de Banfield attese gli sviluppi degli eventi che non tardarono a giungere sotto forma di un drappello di carabinieri che lo arrestarono

e lo tradussero nella prigione di via Tigor.

Dopo quaranta giorni di detenzione, forse per l'interessamento del Direttore del carcere, suo estimatore e probabilmente di altre personalità, senza formalità com'era stato al momento dell'arresto, fu scarcerato con l'imposizione di abbandonare Trieste; nei giorni della detenzione, considerata la sorte toccata a molti altri, temette per la sua vita poiché volutamente non era stato registrato con il suo vero nome ma, genericamente come Barone Goffredo.

All'ordine di abbandonare la città egli ottemperò ben volentieri ma, poiché era impossibile raggiungere Pola, si mise in viaggio verso Vienna. In una nazione sconfitta ed economicamente prostrata, le possibilità di trovare un lavoro erano scarse ed il futuro si presentava sotto tinte fosche; egli era un ufficiale di marina in uno stato che non aveva più una marina od un approdo al mare, neppure i brevetti di pilota potevano essergli utili a causa del gran numero di piloti che erano stati congedati, poteva contare solo sulle conoscenze tecniche, sulle esperienze pratiche, sulla sua tenacia e sulla sua capacità di adattamento.

Trovò dapprima un impiego come meccanico nelle officine di motori "Austro-Daimler" di Wiener Neustadt e successivamente negli stabilimenti "Skoda" di Praga-Smíchov che costruiva macchine navali; per l'interessamento di amici ebbe proposte di trasferirsi negli Stati Uniti ed in Olanda, ma de Banfield preferì raggiungere uno zio paterno in Inghilterra.

Dapprima si impiegò come disegnatore in un cantiere navale nei pressi di Glasgow, poi in una società che s'interessava di riparazioni navali; assistette al recupero delle navi tedesche che si erano autoaffondate nella baia di Scapa Flow, acquisendo una grande quantità di conoscenze che risultarono preziose per la sua futura attività dell'acquisto delle attrezzature che erano state utilizzate per quel recupero.

Nel 1920, a Londra, de Banfield sposò Maria Tripovich, nel 1922 nacque

il figlio Raffaello e nel 1923, dopo numerose difficoltà burocratiche, ottenne la cittadinanza italiana; rientrato a Trieste nel 1925 entrò definitivamente nella società armatrice della famiglia Tripovich e assunse l'incarico di direttore del settore recuperi.

In breve tempo la sua perizia professionale unita ad una dotazione di mezzi specifici consentì alla società di raggiungere una posizione egemone nel settore recuperi nel bacino del Mediterraneo ed una notevole visibilità in campo internazionale; le commesse erano allettanti sotto il profilo economico ma, soprattutto in alcuni casi, gratificanti poiché a loro si rivolgevano per provvedere a recuperi le cui difficoltà avevano fatto recedere altri operatori.

Operò nel mar Nero, nel Mediterraneo e nell'oceano Indiano: furono oggetto della sua professionalità navi passeggeri, mercantili, navi cisterna; durante la 2ª guerra mondiale, dalla Regia Marina ebbe l'incarico di recuperare la corazzata "Cavour" affondata dagli inglesi nelle acque di Taranto e dalla Kriegsmarine l'incarico di recuperare la nave "Norburg" silurata dai Greci.

Probabilmente l'impresa più gratificante fu l'operazione di sgombero del Canale di Suez ostruito intenzionalmente, nel 1956, dagli egiziani poiché in quella occasione G. de Banfield espresse al massimo la sua genialità operativa adottando soluzioni impensate che hanno fatto scuola.

Tra le tante incombenze assolve a lungo anche l'incarico di console onorario della Francia a Trieste e questo gli valse l'assegnazione della Legion d'Onore da parte del Presidente C. De Gaulle.

Tale riconoscimento si aggiungeva alle numerosissime decorazioni (forse fu il soldato più decorato delle forze armate austro-ungariche) che avevano premiato il coraggio e l'abnegazione di un combattente che, per sua stessa ammissione in tempi non sospetti, non amava la guerra.

È stato un simbolo vivente dei valori della Mitteleuropa, purtroppo, probabilmente l'ultimo.

Il "Barone" spiccò il suo ultimo volo il 23 settembre 1986.

Italiani viaggiatori nell'est europeo: dalla necessità di espansione degli orizzonti economici al desiderio di conoscenza

di Patrizia Cabrini Venier Romano

Il secolo XVI è testimone di grandi cambiamenti negli scambi commerciali su scala europea. Cresce notevolmente, infatti, il numero di mercati che operano in quella che viene dagli storici definita "la repubblica internazionale del denaro". In quel periodo, l'Europa è al centro di ogni tipologia commerciale grazie alle sue straordinarie flotte, alle sue preziose manifatture, al suo avanzato sistema creditizio. Da tutte le parti del mondo produttivo affluiscono merci di ogni genere e qualità: dalle Americhe e dall'Oriente le spezie, lo zucchero, il tabacco, i cereali, dal Baltico le lane più pregiate. L'Europa stessa è sede di una grande produzione di olio e di sale. L'artigianato fiorisce rapidamente, sostenuto da un grande mercato di pietre preziose la cui richiesta da parte delle corti europee e delle nuove classi dominanti si fa sempre più forte. La libera circolazione delle merci corrisponde ad un'altrettanto libera circolazione delle genti, unita alla conseguente diffusione di principi religiosi e filosofici, dovuta anche agli spostamenti forzati di ebrei, calvinisti e cattolici che nel loro peregrinare portano con sé tutta la loro conoscenza ed esperienza di vita. Le piazze tedesche iniziano ad espandersi rapidamente perdendo con Venezia il rapporto commerciale quasi del tutto esclusivo. Tra le città a maggior vocazione mercantile vi è Norimberga, meta ormai irrinunciabile per molti italiani provenienti principalmente dall'area toscana. Più tardi gli assi commerciali si spostano

verso est, rivolti alle piazze di Vienna, Praga, Cracovia, in cui la gotica galleria Sukiennice, deputata al commercio delle stoffe e situata al centro della piazza principale, viene riprogettata e ricostruita dopo il rovinoso incendio del 1555 circa, dall'architetto italiano GianMaria Mosca detto il Padovano.

I mercanti italiani si distinguono per abilità e capacità imprenditoriale in ogni dove. I Torreggiani, i Gucci, i Montelupi, gli Odescalchi, i Viatis acquistano magnifici palazzi che si affacciano sulle piazze più belle delle città est-europee a testimoniare il nuovo prestigioso ruolo acquisito in seno alle comunità straniere che li accolgono come nuovi protagonisti della vita non solo economica, ma anche diplomatica e politica, affidando loro cariche di norma assegnate tradizionalmente ai loro concittadini. Come per esempio succede per il lucchese Tommaso Talenti, consigliere di Michal Korybut, re della Confederazione Polacco-Lituana, la cui consorte Eleonora Maria Giuseppina d'Austria ebbe come medico personale il friulano Giovanni Giacomo Romano, amico del poeta Ciriaco De Pers che, come scrive Giusto Fontanini nell'opera che tratta la vita del grande cantore del Friuli, durante una crisi dolorosa di mal della pietra (calcolosi renale), "...il mandò con gran fretta a levare il medico Romano di Friuli, che conosceva ottimamente la sua complessione, il quale morì in corte di Eleonora reina di Polonia, oggi duchessa di Lorena". Il Talenti, dopo la



Varsavia, Piazza Krasinski nel 1830

morte di Michal Korybut Wiśniowiecki, avvenuta nel 1673, passa al servizio del re Janos Sobiesky come segretario regio, incarico che lo porterà ad acquisire nuovo prestigio ed importanti vantaggi.

Se nei secoli XVI e XVII il senso del viaggio trova una giustificazione pratica nella necessità assoluta di varcare i confini del proprio territorio alla ricerca di nuovi orizzonti mercantili, nei secoli successivi assistiamo all'evoluzione del concetto di viaggio indirizzato verso la scoperta del mondo che nasce dalla curiosità e dal desiderio di incrementare il proprio patrimonio culturale.

Nel panorama letterario odepotico si distingue l'opera di Sebastiano Ciampi, "corrispondente attivo in Scienze e Lettere presso la corte polacca" presbitero, professore slavista all'Università di Pisa e all'Università di Varsavia. Tra i suoi scritti di maggior spicco ricordiamo "Viaggio in Polonia nella state del 1830", volume ricco di utilissime informazioni, ma anche di considerazioni personali sulla vita

sociale, politica, storico-culturale della regione e della gente polacca. Peraltro l'opera contiene un lungo elenco di italiani, medici, pittori architetti e musicisti che dall'ultimo quarto del XVI secolo vivono in Polonia lasciando evidenti tracce del loro operato. Tra i più noti compaiono i nomi dei musicisti napoletani Domenico Cimarosa, che dimora lungamente in Polonia divenendo maestro di cappella della Principessa Lubimirska, e di Giovanni Paisiello il quale, verso fine del '700, musicò tre drammi presentati a Varsavia, e ancora quello dello scultore Antonio Canova, degli architetti come il Rossi e lo Scamozzi. Non è possibile dimenticare la presenza di Bernardo Bellotto, nipote del più famoso Antonio Canal detto il Canaletto, il quale vive e lavora a Varsavia dal 1767 fino alla sua morte avvenuta nel 1780. La sua produzione artistica è notevolissima, ma purtroppo viene parzialmente distrutta a causa dei bombardamenti sulla capitale polacca durante il II conflitto mondiale. Osservatore acuto della realtà, cresciuto in un clima illuministico, innamorato profondamente della natura raccoglie i motivi ispiratori del vedutismo squisitamente veneto. Dopo dieci anni trascorsi a Dresda, alla corte del re di Sassonia Federico Augusto I e brevi soggiorni a Vienna e a Monaco, invitato insistentemente dal re Stanislao Augusto Poniatowski, si stabilisce definitivamente in Polonia. Grazie ai suoi dipinti Varsavia potè essere ricostruita fedelmente nella sua parte monumentale dopo il già citato disastroso bombardamento che la rase al suolo. Molti tra gli italiani che si sono distinti per capacità, genio creativo, abilità imprenditoriale, sono sepolti nelle cattedrali polacche a fianco di illustri cittadini di quelle terre. Sebastiano Ciampi così riporta dal suo viaggio: "... Sono in Cracovia bellissime e vastissime chiese in stile semigotico, la maggior parte edificate nel secolo XV a spese dei Re. Tuttavia conserva-



Domenico Cimarosa

no un resto dell'antica ricchezza; abbandono di pitture di artisti italiani, specialmente di Tommaso Dolabella, veneziano, nelle chiese dei P.P. minori conventuali, dei Domenicani, e nel palazzo reale aveva dipinto la presa di Smolensko, ma non so se ve ne rimanga traccia veruna. Anche degli artisti italiani che lavorarono in Cracovia parlai nelle mie notizie ec. più volte citate; e più ne parlerò nel supplemento che de' medici ed artisti italiani in Polonia ho messo insieme in questa mia gita colà; come pure un buon numero di toga o di spada, di negozianti ed altri italiani sepolti per quelle chiese e pe' i chiostrici de' conventi nella detta città."

Grazie ai miglioramenti delle comodità insieme alla realizzazione di nuove reti viarie, pur essendo ancora riservato a pochi fortunati, il viaggio rappresenta un'opportunità di conoscenza e di raffinato piacere. Senza dubbio molti possono essere i rischi ai quali il viaggiatore entusiasta, ma talvolta troppo ottimista, va incontro. È buona norma guardarsi non solo da briganti manifesti, ma soprattutto da ciarlatani e millantatori che, insieme a complici ben addestrati fanno cadere in trappola i malcapitati semplicioni. Una buona soluzione può essere quella di viaggiare vigili, ma certo anche armati. Tra le condizioni indispensabili per intraprendere viaggi lunghi e pieni di incognite, è quella di essere in ottime condizioni di salute: alimentazione diver-



Varsavia (Z. Vogel, 1795)

sa, patologie sconosciute, bruschi movimenti del mezzo di trasporto, escursioni termiche, disagi di varia natura mettono a dura prova l'equilibrio psicofisico del viaggiatore.

Anche il ritorno a casa, nel familiare e rassicurante ambiente domestico, dopo le fatiche di un lungo e quasi sempre avventuroso peregrinare in terre lontane, talvolta un po' ostili, diventa una comprensibile aspirazione. Così il Ciampi descrive il suo rientro a Venezia: "Trovai le botteghe de' librai, che una volta erano quasi tutte in Merceria, cambiate in botteghe di chincalieri, di pannajoli ed altre merci di mode, e da vestiario. Vidi il monumento del celebre Canova ai Frari. Degli amici conversai con i chiarissimi sigg. Conte Leopoldo Cicognara e Bartolomeo Gamba ... ma perché mi sentiva già stanco della vita pellegrina di sei mesi m'affrettai a tornare nella pace domestica, tra i miei studi, e tra i carissimi amici miei familiari, tre cani, che precipitosamente venutimi incontro saltaronmi addosso appena ebbi messo il piede sulla soglia, ed io con pazienza non ingrata mi abbandonai cortesemente bersaglio immobile agli accarezzamenti, ed alle feste di loro."

Il rapido sviluppo delle scienze unite ad un rinnovato amore per l'arte, il richiamo della cultura classica insieme al potere taumaturgico del viaggio in sé, fanno sì che per una formazione completa del "gentiluomo" la conoscenza di nuove terre, nuovi aspetti economici, amministrativi politici e, naturalmente, culturali vengano a costituire il patrimonio irrinunciabile per avviare un processo di internazionalizzazione che miri alla costituzione di una cultura cosmopolita del futuro. Oggi più che mai.



Cracovia, Sukienn

Le interviste ... (im)possibili

Carlo Goldoni

di Giuseppe Passoni



Carlo Goldoni

Forestiero, cosa non vi garba? Da quale terra lontana giungete così acconciato?

Intontito, come un automa replicò...

Buonasera sior Carlo, giungo da Cividale del Friuli, vicino a Udine...

Vicino a Udine? Vossignoria mi conosce? Non ricordo di averla incontrata...

Pur nella sorpresa "sior Carlo", udita la mia provenienza, s'illumina e mi invita a continuare la passeggiata insieme a lui nel calar della sera, mentre i colori dell'astro che si spegne verso occidente dipingono i palazzi ed il mare. Gli spiego che sono un suo grande ammiratore, ma non pare curarsi un granché della circostanza... improvvisamente, prendendomi in contropiede inizia a narrarmi con aria sognante...

Era il 1725 quando padre e io partimmo per il Friuli...

Per il Friuli?

Sì, per il Friuli. Passammo da Porto Gruaro, dove mia madre aveva alcune rendite all'Ufficio della comunità. In questa cittadina, sul confine, risiede il vescovo di Concordia, cit-

Venezia, Riva degli Schiavoni, tarda primavera 1757.

La macchina del tempo inventata nel 1984 dallo sfortunato scienziato georgiano Anatolj Kinkhadze funziona davvero! Quale spettacolo meraviglioso si gode passeggiando lungo la Riva e quali incontri interessanti si possono fare! Marinai e mercanti provenienti da ogni angolo del Mediterraneo, affascinanti dame e nobili avventurieri, un voci incessante di idiomi mescolati, un insieme di suoni indistinti, profumi intensi di spezie, di paesi lontani e una sensazione diffusa di laboriosità e ottimismo.

Difficile non amare la vita in momenti come questi!

Ad un tratto... non è possibile! Si è proprio lui... Carlo Goldoni, anche lui a passeggio, solitario in mezzo a quel via vai; l'emozione mi fa tremare: davanti a me, in carne ed ossa nel suo tempo, il mio autore teatrale preferito! Rimango imbambolato, non riesco a togliere lo sguardo... lo fisso, lo scruto, voglio essere sicuro... si certo che è lui, quell'aria bonaria è la stessa che compare su tutti i quadri e sulle stampe che me lo hanno fatto conoscere da ragazzo, quando divoravo le pagine delle sue commedie in modo quasi famelico, una dopo l'altra. Il "buon" Carlo si accorge di essere sotto osservazione e si avvicina...



tà antichissima ma quasi abbandonata per l'aria malsana. Continuando il nostro viaggio, passammo il Tagliamento che ora è fiume, ora torrente, e che bisogna passare a guado, poiché non ci sono ponti né traghetti per traversarlo. Infine arrivammo a Udine, capitale del Friuli Venezia.

"Sta a vedere che conosce il Friuli il sior Carlo!" pensai ascoltando incuriosito il mio "campione"...

I viaggiatori non fanno menzione di questa provincia, che tuttavia meriterebbe un posto onorevole nelle loro narrazioni.

Questa dimenticanza a proposito di una regione così considerevole del-



l'Italia mi è sempre dispiaciuta; e io ne parlerò, sia pure di passaggio. Il Friuli, che in Italia si chiama anche la Patria del Friul, è una vastissima provincia che si estende dalla Marca trevigiana alla Carinzia. È divisa fra la repubblica di Venezia e gli Stati austriaci. L'Isonzo ne segna la divisione, e Gorizia è la capitale della parte austriaca.

Non vi è provincia in Italia in cui ci siano tanti nobili come in questa. Quasi tutte le terre sono erette in feudi, che dipendono dai rispettivi signori; e vi è nel castello di Udine una sala del Parlamento, dove si radunano gli stati, privilegio unico che non esiste in alcun'altra provincia d'Italia.

“Però...”

Il Friuli ha sempre fornito grandi uomini alle due nazioni. Molti ve n'ha nella corte di Vienna; e ve n'ha anche nel Senato di Venezia. C'era, in altri tempi, un patriarca d'Aquileia, che risiedeva in Udine, poiché Aquileia non è mai potuta risorgere dacché Attila, re degli Unni, la saccheggiò e la rese inabitabile. Questo patriarcato è stato soppresso da poco; e la sola diocesi che abbracciava la provincia intera è stata divisa in due arcivescovadi, l'uno a Udine e l'altro a Gorizia. Molte cure, nel Friuli, sono dedicate all'agricoltura, e i prodotti del suolo, grano e vino, sono abbondantissimi e della qualità migliore. Là si fa il piccolit che imita così bene il tokay; e dai vigneti di Udine, Venezia trae gran parte dei vini necessari per il consumo.

“Ma questa è musica per l'ufficio dell'Assessorato Regionale al Turismo! Chissà che ne penserebbero pe-

rò nei vari Consorzi tutela dei vini DOC nostrani... probabilmente si straccerebbero le vesti sentendo il Picolit definito quale imitatore del Tokay!”

Il linguaggio friulano è caratteristico: è altrettanto difficile a capirsi del genovese, anche per gli Italiani. Sembra che questo gergo tenga molto al francese. Infatti tutte le parole femminili che in italiano finiscono in *a*, nel Friuli finiscono con *e*, e tutti i plurali dei due generi terminano con *s*. Io non so come queste desinenze francesi e una quantità prodigiosa di parole francesi abbiano potuto penetrare in un paese così lontano.

È vero che Giulio Cesare attraversò le montagne del Friuli; queste si chiamano anzi Alpi Giulie; ma i romani non terminavano i loro femminili né alla francese né alla friulana.

La cosa più singolare nel gergo friulano, è ch'essi chiamano la notte, sera, e la sera, notte. Si sarebbe tentati di credere che il Petrarca parlasse dei Friulani, quando disse nelle sue canzoni: “Gente cui si fa notte innanzi sera”.

Ma si avrebbe torto se si deducesse da ciò che questa nazione non fosse altrettanto intelligente e attiva del resto dell'Italia.

“Ecco, adesso abbiamo mandato in brodo di giuggiole tutto il direttivo della Lega Nord della Regione... se lo sentono lo ingaggiano come testimonial!” Mentre in silenzio ascolto

sempre più sbalordito, “sior Carlo” continua imperterrito...

Vi è a Udine, fra l'altro, un'accademia di belle lettere, intitolata agli Sventati, il cui emblema è un mulino a vento nel fondo d'una valle, con questa epigrafe: “Non è quaggiuso ogni vapore spento”.

Le lettere vi sono assai coltivate. Vi sono artisti di un merito cospicuo, e la conversazione vi è molto amabile e graziosa.

Udine, ch'è a ventidue leghe da Venezia, è governata da un nobile veneziano che ha il titolo di luogotenente, vi è un Consiglio di nobili del paese che risiedono in Municipio, e adempiono in sottordine le cariche della

magistratura.

La città è molto bella. Le chiese sono decorate con sfarzo; i quadri di Giovanni da Udine, scolaro di Raffaello, ne costituiscono l'ornamento principale. Vi è una passeggiata nel centro della città, sobborghi attraenti e dintorni deliziosi.

L'immenso palazzo e

i superbi giardini di Passarean dei conti Manini, nobili veneziani, costituiscono il soggiorno degno di un re. Domando scusa, se la digressione è parsa lunga. Mi era caro rendere un po' di giustizia a un paese che sotto ogni riguardo lo meritava.

“Devo dire qualcosa, devo chiedergli qualcosa sulle sue commedie, sulla mia preferita: il Bugiardo – o era – la bottega del Caffè...” ... sento che sta per succedere qualche cosa... le forze vengono meno... la macchina del tempo? È finito l'effetto? Aiuto...

Spalanco gli occhi... di fronte a me l'orologio: sono le due di notte... mi guardo in giro: sono in soggiorno, disteso sul divano ancora vestito e tra le mani reggo un libro aperto a pag. 65:

CARLO GOLDONI – MEMORIE. GIULIO EINAUDI EDITORE



Memento Most

di Eva Sušková



La città reale di Most nella Boemia settentrionale fu fondata nella metà del XIII secolo sui resti di insediamenti precedenti. Il suo nome (**Most = ponte**) ci rammenta che in tempi remoti nella zona, paludosa, fu costruito un sistema di ponti e passerelle che permetteva di passare da una parte della città all'altra. Ciò è documentato già nella *Chronica Boemorum* di Cosmas (XII secolo) in cui viene menzionato il Ponte di Hněva, che – come anche il castello soprastante la città, Hněvín – prende il nome da un membro della potente tribù che abitava la zona.



Most è oggi conosciuta come un importante centro d'estrazione del carbone, ma la storia dello sviluppo dell'industria mineraria non supera i 140 anni: molto più lunga fu infatti la tradizione della viticoltura, che fruttò ai locali cittadini dei privilegi da parte dell'imperatore Carlo IV e fu fonte della loro ricchezza. Il vino di Most veniva esportato ed apprezzato anche nella vicina Sassonia.

Durante la guerra dei trent'anni, la città e il castello furono conquistati dagli svedesi e per un anno e mezzo il castello fu assediato dalle truppe imperiali, ma senza riuscire a riprenderlo. Gli abitanti di Most,

convinti che il castello attirasse l'attenzione dei nemici e fosse la fonte delle loro sofferenze, ottennero nel 1651 dall'imperatore Ferdinando III il permesso di

abbattere il castello. Così danneggiata oltre che dalla guerra anche dai propri abitanti, la città perse il proprio peso economico e politico, che riacquistò solo duecento anni più tardi quando nei pressi della città furono trovati importanti giacimenti di carbone.

Vi si cominciò ad estrarre il carbone già nel 1613, ma la "febbre del carbone" iniziò solo dopo il 1870 e nella città fu portata la ferrovia, costruiti lo zuccherificio, la fabbrica della porcellana, l'acciaieria, il birrifico e il museo e, nel 1901, il tram elettrico che collegò Most con alcune cittadine vicine. L'estrazione portò alla città ricchezza, ma anche guai. Già nel 1895 per effetto delle "sabbie mobili" crollò il terreno sotto il quale si trovava una miniera e il crollo rovinò 85 case nei pressi

della stazione ferroviaria, che non furono più ricostruite e al loro posto sorse un parco.

La "febbre del carbone" si trasformò, nel '900, in una vera follia. Onde permettere il massimo sfruttamento dei giacimenti superficiali si decise di sacrificare, negli anni '60 del novecento, oltre ad interi villaggi nelle vicinanze, il centro storico di Most, edificando, alcune centinaia di metri più in là, la città nuova.

Una viva discussione nacque però riguardo alla **chiesa dell'Assunzione della Vergine Maria**, un gioiello architettonico del tardo gotico e il culmine dell'architettura gotica in Boemia. Si pensò che abbattere la chiesa sarebbe stato un ingente danno culturale e infine vinse l'idea di preservarla. Ma preservarla come? Lasciandola in piedi su un basamento conico... in mezzo al nulla... e per di più con il pericolo di autocombustione del carbone sottostante? Trasportandola in un altro posto? Ma come si fa a trasportare una chiesa che pesa svariate migliaia di tonnellate?



Il teatro nella Most vecchia prima della demolizione



In effetti, l'idea di spostare un edificio in un altro posto non era nuova. Nel 1962, in Polonia, fu spostata di 21 metri una chiesa il cui peso però non superava 6.000 tonnellate e il relativo transfer durò cinque minuti. Negli anni 1964-1969, sotto l'egida dell'Unesco, fu trasferito il complesso dei templi di Ramesse II ad Abu Simbel in Egitto: per permettere la costruzione della diga di Assuan, il complesso fu tagliato in più di mille blocchi e ricostruito a distanza di 180 metri e ad un'altezza di 69 metri superiore rispetto alla posizione originaria. Nella stessa Cecoslovacchia furono spostate la cappella sotto la collina di Letná a Praga, un edificio industriale a Jihlava, gli altiforni ad Ostrava, nonché altri edifici più piccoli. Ma fino ad allora non fu mai spostato un edificio che pesasse diecimila tonnellate!

Lo spostamento della chiesa di Most fu deliberato nel 1967. Furono scartate le ipotesi di disfare la chiesa pietra dopo pietra e quella di tagliarla a blocchi e di ricostruirla altrove perché ciò avrebbe richiesto ingenti costi e molti lavoratori specializzati e avrebbe abbassato il valore storico-culturale dell'edificio. Si decise quindi per il transfer di tutto il complesso con una tecnologia speciale. I preparativi durarono sette anni. Dopo l'evacuazione di tutti gli arredi e le ricerche preliminari iniziò, nel 1971, la fase di progettazione che prevedeva tra l'altro lo studio dei documenti storici sull'estrazione nei pressi della chiesa, lungo la traiettoria del transfer e

sul nuovo luogo in cui la chiesa doveva essere posizionata.

Agli studi di fattibilità ed alla realizzazione del transfer collaborarono i massimi esperti ed istituti scientifici, università e aziende industriali cecoslovacche, furono richiesti anche "studi d'opposizione" di esperti

sovietici e tedeschi e dell'Unesco. Le colonne e tutto l'edificio furono rinforzati, dentro e fuori, con uno scheletro in acciaio che permettesse di muovere tutto il complesso con l'aiuto di carrelli idraulici. Il grande peso del campanile su un'area troppo piccola rappresentò un problema tecnico troppo impegnativo e pertanto fu permesso di abbatterlo per ricostruirne successivamente una copia, anche se più bassa in quanto venne tolto l'orologio.

Fu necessario abbattere le case che stavano sulla traiettoria del transfer, preparare il terreno per la posa delle rotaie ed effettuare delle prove di carico su tutta la zona interessata. La lunghezza utile delle quattro rotaie fu solo di 160 metri (su 841,1 metri di tragitto) e quindi bisognava smontarle e spostarle in avanti durante il transfer senza interrompere il movimento dell'edificio. La situazione fu inoltre complicata dal rischio di trovare, lungo il tragitto, miniere storiche non documentate a bassa profondità sotto il suolo e dall'attraversamento di una cava dismessa riempita di rifiuti urbani.



I 53 carrelli a 4 assi con la portata di 500 tonnellate ciascuno, forniti di cilindri idraulici, furono prodotti appositamente dalla Škoda Pilsen. Ogni carrello, a comando manuale e telecomandato, fu inoltre controllato da diverse sonde (500 sonde in tutto distribuite fra carrelli e vari punti dell'edificio). Il movimento del complesso fu assicurato da un impianto di trazione con cilindri idraulici che spingevano da dietro e frenavano dal davanti ed era possibile anche la retromarcia. Parte importante fu anche la tecnologia di regolazione fornita dalla Inova Praha: il complesso trasportato dovette trovarsi in ogni istante in posizione perfettamente orizzontale, vista l'età e la fragilità dell'edificio.



La notte alla vigilia del 15 settembre 1975 nessuno dei responsabili dormì: il giorno successivo la chiesa doveva essere sollevata per essere caricata sull'impianto di trasporto. Nel frattempo bisognava togliere i resti delle fondamenta abbandonate che potevano essere d'intralcio al trasporto. La chiesa – lunga 60 m, larga 31,5 m e alta 29,7 m – si mise in viaggio il 30 settembre ad una velocità media di 2,16 cm al minuto. Durante il transfer si verificarono varie complicazioni e guasti, ma tutto andò a buon fine. Il 27 ottobre, dopo 646 ore di viaggio, la chiesa fu posata sulle nuove fondamenta predisposte.

I tredici anni successivi furono dedicati all'attività di stabilizzazione e restauro: lo smontaggio dello sche-



letro d'acciaio dentro e fuori la chiesa e la verifica che non si fosse prodotte delle spaccature; l'ancoraggio delle colonne, la costruzione del nuovo pavimento, il ritorno degli arredi. Soltanto nel 1988 la chiesa fu resa accessibile al pubblico ed aperta non più come spazio di culto, ma come galleria d'arte gotica, rinascimentale e barocca. Ciò però non piacque al pubblico perché mancavano l'altare e l'organo ed altri arredi originari. Soltanto nel 1993, in seguito all'accordo fra lo Stato e la Chiesa cattolica, la chiesa dell'Assunzione della Vergine Maria a Most poté essere nuovamente consacrata, nonostante l'iniziale opposizione della chiesa per il fatto che dopo il transfer l'altare non era più rivolto verso l'est ma verso sud.

Oggi possiamo esprimere una grande ammirazione nei confronti di coloro che hanno sostenuto e realizzato il salvataggio della chiesa. Non dimentichiamo che gli ingegneri incaricati dovettero andare fino a Mosca per ottenere il benessere per l'operazione...

Il transfer della chiesa di Most è tuttora rimasto un evento unico del suo genere, per vari motivi:

- peso del complesso: 12.000 tonnellate (di cui 9.600 ton. le mura, 1.500 ton. lo scheletro in acciaio, 1.060 ton. i carrelli);
- transfer su un percorso flessibile con deformazione ammessa di 20 cm;
- fragilità e gracilità della costruzione gotica;
- distanza del transfer di 841,1 m su traiettoria curva con una notevole inclinazione (12,3%);
- transfer su territorio con sottostanti precedenti miniere.



La Chiesa dell'Assunzione della Vergine Maria oggi

Da un punto di vista prettamente economico, lo spostamento della chiesa ha portato un utile di quasi 3 miliardi di corone ceche. Sono stati

estratti quasi 90 milioni di tonnellate di carbone di buona qualità, cioè circa l'89% della disponibilità nell'area.

Nel calcolo economico però non si possono includere i costi per "l'umanizzazione" dei quartieri moderni, lo "sradicamento" degli abitanti dal loro territorio, il costo della perdita delle tradizioni storiche e del

valore paesaggistico dopo l'estrazione.

Oggi, il "paesaggio lunare" dei dintorni di Most, che caratterizzava il periodo più furioso dell'estrazione, è stato recuperato, ma molti monumenti storici sono andati persi. Nel dopoguerra, per permettere lo sfruttamento dei giacimenti di carbone, furono sacrificati un'ottantina di paesi. Studi successivi hanno dimostrato che le case borghesi della Most Vecchia, costruite fra il XIII e il XV secolo, avevano un altissimo valore storico e che una "collezione" così non si trova da nessun'altra parte nella Repubblica Ceca, fuorché a Praga.

In questo deliberato disastro ambientale e culturale, la Vergine di Most è stata salvata. Possiamo sperare che questo "miracolo" ci insegni ad essere più sensibili nei confronti della Madre, che è anche la Terra?



La città nuova di Most

Sulle orme dell'antico postale

NELLO SCORSO NUMERO VI DAVAMO INFORMAZIONE DELLO STRAORDINARIO EVENTO CHE CARATTERizzerà LA NOSTRA ESTATE 2009: CINQUE ANTICHE CARROZZE, DI CUI UNA POSTALE, RIPERCORRERANNO L'ANTICO PERCORSO UTILIZZATO DAI CORRIERI CHE TRASPORTAVANO LA CORRISPONDENZA FRA TRIESTE E LA CAPITALE DELL'IMPERO, VIENNA.

LA NOSTRA ASSOCIAZIONE, IN COLLABORAZIONE CON LE AUTORITÀ SLOVENE ED AUSTRIACHE E LE AMBASCIATE D'ITALIA A LUBIANA E VIENNA, STA PREDISPONENDO TUTTI GLI INCONTRI ISTITUZIONALI, I MOMENTI CELEBRATIVI ED I FESTEGGIAMENTI CHE ACCOGLIERANNO IL "POSTALE" LUNGO IL PERCORSO E NELLE CAPITALI DI SLOVENIA E AUSTRIA.

CINQUE CARROZZE D'EPOCA E DODICI CAVALLI - VERI ANTESIGNANI DELL'UNIONE EUROPEA - RIPORTERANNO NEL CUORE DELLA MITTELEUROPA, DOPO PIÙ DI UN SECOLO, UN FRATERNO MESSAGGIO DI RITROVATA UNIONE.

PER CHIUNQUE VOLESSE AGGREGARSI ALLA STRAORDINARIA COMITIVA, VI FORNIAMO DETTAGLIO DEL "VIAGGIO IN CARROZZA".



DOMENICA 2 AGOSTO 2009

Partenza delle carrozze e del Postale alle ore 11.00 da Piazza Unità d'Italia in Trieste, alla presenza di S. E. Christian Berlakovits, Ambasciatore d'Austria presso il Quirinale; comm. Roberto Dipiazza, Sindaco della Città di Trieste; dott. Božidar Humar, Console Generale di Slovenia in Trieste, e delle massime Autorità della Regione Friuli Venezia Giulia.

1^a tratta **Trieste-Sezana-Razdrto** - strada provinciale n. 405 - 37 km. ca. - tempo previsto 3 ore - arrivo ore 14.00.

2^a tratta **Razdrto-Postojna-Planina** - 22 km - partenza ore 14,15 - tempo previsto 3 ore - arrivo ore 17,15.

3^a tratta **Planina-Logatec-Vrhnik**a - 23 km - partenza ore 17,30 - tempo previsto 2 ore - arrivo a Vrhnika ore 19,30.

A Vrhnika è previsto il primo campo base.

LUNEDÌ 3 AGOSTO 2009

Partenza ore 8,30 da Vrhnika

4^a tratta **Vrhnika-Brezovica-LJUBLJANA** - 23 km - tempo previsto ore 2,00 -

Arrivo nella Capitale della Slovenia alle ore 10,30

Incontro e festeggiamenti con le Autorità della Repubblica di Slovenia, la Città di Ljubljana, l'Ambasciata d'Italia a Ljubljana.

Consegna della posta.

Si riparte da Ljubljana alle ore 16,00

5^a tratta **Ljubljana-Domzale-Blagovica** - 30 km - tempo previsto ore 2,00 - arrivo ore 18,00.

6^a tratta **Blagovica-Trojane-Sempeter** - 30km - partenza ore 18,15 - tempo previsto ore 2,30 - arrivo ore 20,45.

7^a tratta **Sempeter-Celje-Vojnik** - 20 km - partenza ore 21,00 - tempo previsto ore 1,30 - arrivo ore 22,30.

A Vojnik è previsto il secondo campo base.

MARTEDÌ 4 AGOSTO 2009

Partenza ore 3,00 da Vojnik

8^a tratta **Vojnik-Sl. Konice-Slovenska Bistrica** – km 31
tempo previsto ore 4,00 – arrivo ore 7,00.

9^a tratta **Slovenska Bistrica-Maribor** – 21 km – par-
tenza ore 7,15 - tempo previsto ore 3,00 – ar-
rivo ore 10,15.

*Sosta di 30 minuti per un saluto ed un brindisi con le
locali Autorità.*

10^a tratta **Maribor-Leibnitz** – km 29 – partenza ore
11,00 - tempo previsto ore 2,30 – arrivo ore
13,30.

11^a tratta **Leibnitz-Wildon-Karlsdorf** – km 21 – par-
tenza ore 13,45 - tempo previsto ore 2,00 –
arrivo 15,45.

12^a tratta **Karlsdorf-GRAZ** – km 17 – partenza ore
16,00 - tempo previsto ore 1,30 –

Arrivo a Graz ore 17,30.

**Incontro e festeggiamenti con le Autorità del Land del-
la Stiria e della Città di Graz.
Consegna della posta.**

MERCOLEDÌ 5 AGOSTO 2009

Partenza ore 6,00 da Graz.

13^a tratta **Graz-Rothleiten** – km 43 – tempo previsto
ore 2,30 – arrivo ore 8,30.

14^a tratta **Rothleiten-Bruck-St. Marein im Murztal** –
km 34 – partenza ore 8,45 – tempo previsto
ore 2,30 – arrivo ore 11,15.

15^a tratta **St. Marein im Murztal-Murzzuschlag** – km
22 – partenza ore 11,30 – tempo previsto ore
2,30 – arrivo ore 14,00.

16^a tratta **Murzzuschlag-Semmering** – km. 20 – par-
tenza ore 14,15 – tempo previsto ore 2,00 –
arrivo ore 16,15. (Saluto all'obelisco com-
memorativo del postale)

17^a tratta **Semmering-Naunhirken** – km 20 – parten-
za ore 16,30 – tempo previsto ore 2,00 – ar-
rivo ore 18,30.

18^a tratta **Naunhirken- Wiener Neustadt** – km 20 –
partenza ore 18,45 – tempo previsto ore 2,00
arrivo ore 20,45.

19^a tratta **Wiener Neustadt-Traiskirchen** – km 20 –
partenza ore 21,00 – tempo previsto ore 2,00
arrivo ore 23,00.

*Nei pressi di Traiskirchen è previsto il quarto campo
base.*



GIOVEDÌ 6 AGOSTO 2009

Partenza ore 8,00 da Traiskirchen.

20^a tratta **Traiskirchen – WIEN** – km 25
tempo previsto ore 2,00 ca.

Arrivo a VIENNA ore 10,00

**Nella Capitale austriaca è previsto un ricevimento alla
Presidenza della Repubblica indi ricevimento e festeg-
giamenti al Rathaus e nella piazza antistante, alla pre-
senza di Autorità governative e regionali e dell'Amba-
sciatore d'Italia a Vienna.
Consegna della posta.**

**Dono al Presidente della Repubblica Austriaca della
botte di Ribolla da parte della Città di Trieste, secondo
l'antica tradizione in uso dal 30 settembre 1382 (Atto di
accettazione della dedizione della Città all'Austria) e
sino al 1917.**

*Dall'atto di Donazione: "I cittadini di Trieste, i loro ere-
di e successori dovranno ogni anno nel giorno di San
Giusto martire, il quale cade nel dì 2 di novembre, dare a
Noi, ai nostri eredi e successori nella città di Trieste a ti-
tolo di censo annuo cento orne di vino Ribolla della mi-
gliore qualità che si potrà avere in quell'anno".*

Quinto ed ultimo campo base.





AVVISO

161^a FESTA DEI POPOLI DELLA MITTELEUROPA

Cormòns 22 - 23 agosto 2009

Con i patrocini di:
Presidenza del Consiglio dei Ministri della Repubblica Italiana
Ministero degli Affari Esteri - Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Ambasciate presso il Quirinale di:
Austria, Croazia, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia, Ucraina ed Ungheria,
Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Provincia di Gorizia, Comune di Cormòns

SABATO 22 AGOSTO

- ore **18,00** **Brazzano - Cimitero militare**
▶ Cerimonia in memoria di tutti i caduti e le vittime delle guerre fratricide europee
- dalle ore **19,00** **Cormòns - Piazza del Municipio**
▶ Arrivo delle carrozze partecipanti al viaggio Trieste-Lubiana-Vienna salutate dalla Banda di Aquileia.
Struttura attrezzata nel "Centro Pastorale Mons. Giuseppe Trevisan"
▶ Emozioni di un viaggio in carrozza da Trieste a Lubiana, Graz e Vienna.
▶ Musica, folclore e amicizia sotto le stelle: spettacoli, melodie e concerti con artisti dalla Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria e Italia

DOMENICA 23 AGOSTO

- ore **9,00** **Cormòns**
▶ Raduno in piazza Libertà dei gruppi provenienti dalle regioni della Mitteleuropa Concertini
- ore **9,30** ▶ Arrivo del Corriere Postale della Mitteleuropa
- ore **10,00** ▶ Corteo dei Gruppi nei costumi tradizionali dei vari Paesi e Regioni centro-europee e delle carrozze che accompagnano l'antico Corriere Postale
- ore **11,00** ▶ S. Messa solenne per l'unità europea con preghiere, canti e letture nelle lingue dei Popoli della Mitteleuropa
- ore **12,00** ▶ Saluto delle Autorità istituzionali e diplomatiche.
- ore **13,30** **Struttura attrezzata "Centro Pastorale Mons. Giuseppe Trevisan"**
▶ Convivio senza confini
- dalle ore **14,30** alle ore **23,00**
▶ un crescendo di: concerti, musiche, canti e danze della Mitteleuropa con artisti, gruppi, bande e complessi musicali da: **Austria, Croazia, Repubblica Ceca, Polonia, Slovacchia, Slovenia, Ungheria, Friuli Venezia Giulia**

Con il sostegno e il contributo dei Governi di:
Repubblica Ceca, Croazia, Slovacchia, Slovenia ed Ungheria;
Land della Carinzia, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Comune di Cormons,
Comune di Pezinok (Slovacchia)
Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia